

DIZIONARIO EPIGRAFICO
DI
ANTICHITÀ ROMANE

DI
ETTORE DE RUGGIERO

PUBBLICATO DA
L. PASQUALUCCI

GRATIANUS - HADRIANUS

L. 1,50

SPOLETO
PREMIATA TIPOGRAFIA DELL'UMBRIA
1910.

Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.



ABBREVIAZIONI USATE SINORA

- AC. — Annuaire de Constantine.
 AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.
 AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.
 AZ. — Archäologische Zeitung.
 BA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.
 BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.
 BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.
 BG. — Bulletin de la Gaule.
 BH. — Bulletin de correspondance hellénique.
 BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).
 BL. — Boissieu. Inscriptions de Lyon.
 B. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.
 BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.
 C. — Corpus inscriptionum latinarum.
 CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.
 CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.
 CR. — Comptes-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.
 DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.
 EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.
 FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.
 FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).
 G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum
 GI. — Gorii inscript. antiq. in Etruriae urb. exstantes.
 H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.
 HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.
 IH. — Mommsen. Inscriptiones confoed. Helveticae latinae.
 JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.
 KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.
 LN. — Lebègue. Épigraphe de Narbonne.
 M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.
 MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich
 NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.
 O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 RA. — Revue archéologique.
 RC. — Revue critique.
 RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.
 RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr. antiquarum.
 RSS. — Revue des sociétés savantes.
 RPh. — Revue de philologie.
 SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.
 SIA. — Smetii inscr. antiquae.
 SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.
 WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.
 WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.

Ausonio si fermava all'ottenuto: nel 379 faceva fare prefetto della città un nipote, figlio di una sorella, Arborius, dopo averlo fatto nominare *comes rerum privatarum* nello stesso anno e probabilmente nello stesso anno estendeva il favore di cui godeva agli amici, uno de' quali, Syagrius, certamente per opera sua (v. Seeck o. c. p. CXIX seg.), era nominato *magister officiorum*, poi *praefectus praetorio Italiae*, poi console (380-382).

Quale influenza esercitasse Merobaude specialmente dal punto di vista politico e militare l'abbiamo veduto: egli riusciva a trattenere le truppe che il sovrano inviava in oriente e farsi nominare console e restare sempre a capo dell'esercito fino al momento in cui tradiva il suo imperatore e cercava, inutilmente, di darsi al nuovo.

Ma l'uomo che non per scopi meschini non per ragioni personali, ma che per la bellezza di un'idea seppe *tener ambo le chiavi del cor* di Graziano, fu Ambrogio. La vita dell'uomo e il suo entusiasmo in buona fede per la religione, le notizie che abbiamo su di lui non ci permettono assolutamente di credere che agisse per ragioni di interesse volgare: egli trovò il modo di far affermare la sua idea, di render un gran servizio alla sua causa e se ne valse; dal suo punto di vista fece bene e la sua azione fu onesta anche quando fu violenta come il suo carattere lo chiedeva. Noi non sappiamo in qual momento i due uomini si incontrarono: certamente già all'inizio del regno di Graziano si potrebbe porre la sua intromissione in corte se le parole di Temistio (or. 13, p. 212 e. c.) si potessero leggere come vuole il Dindorf e spiegare come alludenti ai suoi due consiglieri: « τῶ Νέστορε δὲ [δύω αὐτῶ παριστάσιν, ὧν] οὐτι etc. » e non come aventi rapporto a due ispiratori ideali. Esse però son troppe vaghe e quindi chi ci assicura che non vi si accennasse, come secondo, a Merobaude? Non è dubbio però che nel 379 le loro relazioni erano già intime: Graziano aveva ricevuto una parte del trattatello sulla fede inviatogli da Ambrogio e gli scriveva di suo pugno (Ambr. ep. 1, 3) una lettera in cui lo chiamava padre, lo pregava di venir a lui, di scrivergli un trattato sullo Spirito Santo per completare quello già mandatogli e per togliere alcuni suoi dubbi e si confessava « infirmus et fragilis » (§ 2 della lettera di Graziano premessa alla raccolta delle lettere d'Ambrogio). Le leggi in materia religiosa, che noi vedremo a suo luogo, portano l'impronta non solo del carattere, ma

dello stile stesso del vescovo di Milano: le sue lettere ce lo mostrano così fervidamente trasportato nella lotta contro gli ariani, così battagliero contro il paganesimo, ancor potente, che basterebbero per assicurarci dell'ispirazione da lui data a molti rescritti. Che del resto egli fosse potente a corte lo dimostra il fatto dell'aver impedito che l'ambasceria senatoriale per la restituzione dell'ara della Vittoria fosse ricevuta dal sovrano, non solo, ma che giungesse a questo il promemoria compilato da Simmaco (rel. 3, 1 e 20), del che costui si rammaricava prendendosela con gl'*improbi* che gli avevan chiuso le porte in faccia prevedendo - egli era consapevole della debolezza del giovane - che se avesse potuto parlare la causa sarebbe stata vinta. Ma Ambrogio conosceva il suo pupillo, per il quale del resto nutriva un affetto sincero, ed impedì che ciò avvenisse. La morte di lui cagionò al vescovo un vero dolore: le pagine in cui ne parla (in Psalm. 61 enarr. 17 seg. e specialmente de ob. Valentin. cons. 79) sono tra le più eloquenti di lui e si sente che egli l'amava come un figlio. E non solo a parole si esplicò questo suo affetto, non solo ne' momenti in cui, com'egli dice, l'animo debole del sovrano ricorse a lui, ma dopo morte quando andò a chiedere il cadavere del giovane all'usurpatore (Paul. v. Ambr. 19), non curando i pericoli d'una tale ambasceria, tutto caldo d'amore per il suo protetto, tutto pieno dell'idea che gli dava una coscienza altissima non della sua persona, ma della sua funzione ecclesiastica.

Per non andar troppo per le lunghe omettiamo il ricordo de' piccoli fatti che mostrano la debolezza di Graziano e tutta la sua adattabilità alla volontà altrui: il lettore potrà raccogliarli qua e là nel nostro lavoro. Questa condotta così remissiva non lo rendeva caro al popolo, di certo, e tanto meno ai soldati. Le monete che ricordano la *felicitas romanorum* (Cohen, n. 11, cfr. Symm. ep. 1, 13, 2 e 4: « felicitas publica »), la *gloria romanorum* (Cohen, n. 16-23, 25 e 31), la *felicitas reipublicae* (Cohen, n. 10), la *securitas reipublicae* (Cohen, n. 34; cfr. Aus. 8, 1, 3: « nam de sua (salute) cui non te imperante securitas ») o il *principium inventutis* (Cohen, n. 28) non dicono naturalmente nulla: è il frasario ufficiale dell'epoca che non trova corrispondenza in alcun altro documento, genuina espressione dell'anima popolare. Anzi anche le iscrizioni dedicatorie che qualche cosa abitualmente possono dire, qui mancano o per

meglio dire sono pochissime: tre municipi dell'Africa: il *municipium Agbensiuu* (C. VIII 1552); il *municipium Septimium liberon Aulodes* (C. VIII 14355); il *[mu]nicipium Suluos* (RA. 1902 n. 152) ed una città d'Italia: [*ci*-*vi*tas *Vi*]cetina (C. V 3114); inoltre la lapide posta da un *L(ucius) Popilius Honoratus fl(amen) p(er)p(etuus) cur(ator) r(ei)p(ublicae) una cum splendidissimo (sic) ordine* (C. VIII 11808), quindi più che a suo nome, a nome del municipio di Mactaris. Abbiamo ancora il ricordo di un *Flavius Maximus v(ir) p(er)fectissimus, praef(ectus) vig(illum)* in un'iscrizione dedicata a Graziano (C. VI 1181) e di un altro funzionario, il cui nome non possiamo ricavare: *v(ir)c(larissimus) con(sularis) p(rovin)ciae N(umidiae)* da una (C. VIII 2244); ...*Jonus sex[us] fascalis?* dall'altra (AC. 25, p. 421). Quindi tanto l'esame del materiale epigrafico sotto questo aspetto, quanto il fatto del subito abbandono di lui all'usurpatore ci provano che come nella burocrazia eran pochissimi quelli che gli restavano fedeli fino a sfidare il pericolo estremo, come il *comes* Narsete ed il *praeses* Leucadio (Sulp. dial. 2, 11, 8), così nel popolo vi era qualcosa più dell'indifferenza. Il solo momento di popolarità ch'egli ebbe fu quello che seguì la vittoria sugli Alamanni, che fu l'effetto d'un colpo fortunato d'audacia (Amm. 31, 10, 18). Non parliamo poi dell'esercito; ivi il malcontento era grande e per la preferenza ch'egli dava ai barbari (Vict. ep. 47, 6 e Zos. 4, 35, 2) e probabilmente per le sue riforme intempestive (Veg. de re mil. 1, 20), di privare cioè la fanteria delle corazze e degli elmi che fin' allora aveva portato, dando ascolto alle pazze proteste di pochi effeminati. Di questo malcontento fanno fede i numerosi rescritti sui disertori e sui loro ricettatori, che si ripetevano spesso, comminando pene severissime e di cui forse nessun sovrano ha un numero tale, in relazione agli anni di regno e alle leggi emanate, quale è quello di Graziano, specie nella seconda metà del suo regno (a 379: Theod. I. 7, 18, 2; a. 380: Theod. I. 7, 18, 4; a. 382: Theod. I. 7, 18, 6; a. 383: Theod. I. 7, 18, 8).

Come la sua autorità si esplicasse è presto detto: ormai nelle istruttorie il tormento era il mezzo ufficiale per giungere alla conoscenza de' fatti, e se ne' primi tempi egli, sotto l'impressione delle audacie di Massimino, procurò di limitarne l'uso (Theod. I. 9, 35, 2 e 3), più tardi non pare se ne preoccupasse, tante e tali sono le pene che commina anche per

sciocchezze, frequentissima poi quella del fuoco (v. le leggi citate sui disertori, sui disordini burocratici e via dicendo). Dal punto di vista giuridico però non mancano leggi buone e logiche (Theod. I. 2, 2, 1: «neminem sibi esse iudicem debere»; Theod. I. 9, 1, 14), come non sono rare le disposizioni di procedura, importanti dal punto di vista legale, se non da quello storico (Theod. I. 9, 20, 1; 1, 15, 8; 11, 36, 23-26; 11, 31, 2; 11, 30, 8; 2, 19, 5; 3, 1, 4 etc.).

L'asprezza con cui si esplicava il governo è spiegata dal fatto che l'amministrazione, come la società del resto, era invasa dai barbari. Non bastavano i barbari sul trono, essi penetravano nell'esercito (si ricordi l'imposizione fatta agli Alamanni di dare delle reclute all'esercito romano, Amm. 31, 10) e di Alani era formata la guardia del corpo del sovrano (Vict. ep. 47, 6); essi eran mandati a coltivare le terre d'Italia (Amm. 31, 8, 2); come più tardi i negri dell'Africa andarono a coltivare le terre americane; essi riempivano l'amministrazione. Una prova di ciò, oltre che dalle notizie esplicite sulla patria di costoro, si ha nella grande abbondanza non solo di nomi barbari latinizzati, ma di nomi identici a quello dell'imperatore. Così si ha Flavius Afranius Syagrius, da noi già citato; Flavius Mallius Theodorus, un *comes rerum privatarum*; Flavius Victorianus, *comes Africae* (C. VIII 10937); Flavius Maximus, *praefectus vigillum* (C. VI 1181) ed altri ancora che ci sfuggono. Naturalmente le differenti religioni hanno qui pure i loro rappresentanti ed accanto al cristiano Bassus, *praefectus urbi* nel 382 ed al neofita cristiano Gracchus, che riveste la stessa carica nel 377, si ha il pagano Marinianus, il paganissimo Simmaco con suo fratello Titianus e via dicendo. Le pochissime *gentes* antiche che hanno ancora i loro rappresentanti nel mondo politico, gli Anicii per esempio, non hanno più valore tra quest'accozzaglia barbara che non sa *servare*, come voleva Orazio, *aequam la mente rebus in arduis*. Donde l'asprezza delle pene, i provvedimenti presi in impeto d'ira giovanile. È vero che Ambrogio, con la serenità dell'uomo superiore, cercava di reprimerli nel sovrano: difatti faceva emettere a Graziano un rescritto importantissimo, probabilmente il 18 agosto 382, col quale dava ordine che le sentenze emesse all'improvviso e comminanti la pena di morte fossero differite di un mese, rescritto (Theod. I. 9, 40, 13) che Teodosio più tardi richiamava in vigore, evidentemente

dopo aver piegata la testa e fatto penitenza della crudele repressione di Tessalonica (v. in ogni modo sulla questione il commento del Gothofredus allo stesso rescritto).

Seguendo l'esempio del padre, Graziano concesse anche un'amnistia, per quanto essa fosse limitata, come pare, alla città di Roma (Theod. l. 9, 38, 6), ed escludesse tutti i colpevoli di delitti di lesa maestà, di parricidio, di omicidio, di distruzione del buon ordine delle famiglie, di veneficio ed i falsi monetari: su di essa ritorneremo tra breve.

Del modo in cui, finanziariamente, Graziano amministrava lo Stato poco ci resta: una legge che dà delle disposizioni sui tributi in natura (*in ipsis speciebus*) che dovevano andare a beneficio della città di Roma (Theod. l. 11, 2, 3) e qualche altra che ne tratta indirettamente emanando norme sia sulle navi che portavano i tributi (Theod. l. 13, 9, 3), sia sul personale addetto agli opifici *in quibus species subtexebantur* (Theod. l. 10, 20, 9). Quando Valentiniano morì il bilancio dello Stato non doveva essere in cattive condizioni: difatti Graziano poté permettersi le liberalità che sappiamo ed a cui la sua natura lo disponeva. Anzi tale e tanto dovè essere lo sperpero che alla fine del suo regno e della sua vita le casse dell'erario erano vuote. Nel 387 Ambrogio (Schanz, o. c. 4, 1 p. 300) si rammaricava appunto di questo misero stato di cose, poichè comparando il sogno di Giuseppe (de Jos. patr. 7) con le *res recentes* trovava « ubi erat ante ubertatis copia, ibi rerum omnium facta est indigentia ». E proseguiva lamentando che nessuno avesse consigliato il sovrano di essere più parsimonioso e di riservare alle sue liberalità il tempo avvenire (« reliquo quoque tempore larga donandi affluentia redundasset »). Alludeva poi ad « homines diripientes universa », ne quali noi vedremo facilmente lo stuolo de' cortigiani, dagli Ausonio ai Macedonio, che non davano ascolto a lui, il quale s'affaticava a far palese a tutti che « somnium illud redundantiae saecularis perpetuum esse non posse: fore tempus quo his fames dura succederet ». Ed Ambrogio aveva veduto bene e colpito nel segno. L'infelice amministrazione del giovane sovrano aveva mostrato anche questo lato della sua natura inadatta all'impero, della sua natura meschina di retore, perduto nelle vanità delle nebbie teologiche, di cacciatore barbaro superbo del suo giavellotto, di ragazzo prodigo senza alcun criterio direttivo.

Così adunque Graziano governava l'impero.

III. La legislazione sociale di Graziano e la trasformazione della società nel IV sec. —

A prescindere dalla legislazione religiosa di cui ci occuperemo a parte, crediamo importante notare un lato, forse lasciato a torto oscuro nella storia di quest'imperatore, lato che ci mette in condizione di assistere al disfacimento della società romana ed alla sua trasformazione per effetto non solo della lenta evoluzione naturale, ma dell'imporsi delle idee cristiane e dell'infiltrazione, dirò meglio dell'invasione, dell'elemento barbarico. Graziano difatti ci dà l'esempio di una vera e propria legislazione sociale; noi assistiamo, non solo all'emanazione di leggi sul miglioramento economico di varie classi sociali come quella a favore de' professori, con cui si fissavano i loro stipendi e si stabiliva un certo numero di cattedre (Theod. l. 13, 3, 11 del 23 maggio 376), ma ad una vera costituzione di classi con speciali privilegi, il che poi si risolveva spessissimo in beneficio economico a loro favore. Così noi vediamo attribuiti ai senatori privilegi morali e materiali (Theod. l. 9, 1, 13; 10, 9, 8; 9, 35, 3; 6, 2, 13), concessi speciali favori ai medici di corte (Theod. l. 13, 3, 12) e agl'impiegati, sia di palazzo che municipali (Theod. l. 6, 35, 9 e 10; 9, 35, 2; 11, 16, 14 e 15; 6, 26, 3 etc.). In questo modo noi vediamo formarsi la classe de' *navicularii* (Theod. l. 13, 5, 15 e 16), de' *monetarii* (Theod. l. 10, 20, 10), de' *curiales* (Theod. l. 7, 22, 11; 12, 1, 88 e 89 etc), de' militari, degl'istrioni e via dicendo. Ed è notevole constatare come egli stringa i nodi che legano i membri di queste categorie di persone, sia elevando tra le classi ostacoli ad un'intesa mediante i privilegi singolarmente concessi, sia — ciò che è più — dividendole arbitrariamente e violentemente. Egli impedisce che i figli de' funzionari civili passino nella milizia, salvo casi specialissimi (Theod. l. 7, 22, 11; 12, 1, 89), vieta in genere di assumere una professione che non sia quella cui uno dalla nascita è destinato e vuole che chi ha commesso quest'errore, in un periodo, forse, in cui per le condizioni dello Stato, per le guerre od altro, la vigilanza amministrativa è mancata, e si è dato ad uffici che non gli spettavano (*in ordines indebitos*) riprenda le sue funzioni (Theod. l. 8, 7, 15): e, quel che è più, vieta i matrimoni tra le varie classi (Theod. l. 10, 20, 10 per i *monetarii*), obbliga perfino le figlie degl'istrioni a fare o le istrione o dedicarsi, comunque si sia, alla professione scenica (Theod. l. 15, 7, 4 e 5). Noi

vedremo come solamente il cristianesimo, se da queste donne professato apertamente, le esoneri da tale duro obbligo: per ora notiamo che il sovrano non risparmia loro il più duro linguaggio dicendo di esse: « mulieres quae ex viliori sorte progenitae, spectaculorum debentur obsequiis » o, peggio, dichiarandole nate « ex huiusmodi faece ».

In tal modo adunque quella lenta trasformazione di cose chè, iniziata fino ad un certo punto con Diocleziano, si afferma con Costantino, ci appare sotto Graziano ormai assodata e legittimata. La società romana è cambiata quasi interamente e profondamente. Ma errerebbe chi credesse già stretti del tutto i freni a questa moltitudine diversa e di razza e di mente e di sentimento. Non solo i rescritti che, come abbiamo accennato, ordinano o vietano qualcosa che o deve esser conforme ai principi del diritto pubblico vigente o vi si allontana, ma ancor meglio tre altri fatti importantissimi ci mostrano un'indisciplinatezza singolare, l'amore per i pubblici spettacoli esageratissimo, ad onta del nuovo culto introdotto, che non può ancora sopprimerli e deve subirli; la mendicizia più vergognosa; la fame, anzi la carestia quasi perenne. Graziano favorisce i primi, ne stabilisce le modalità (Theod. I. 15, 7, 3; 15, 10, 2), procura di togliere tutti quegli impedimenti (Theod. 15, 7, 7) che ne ostacolano lo svolgimento e giunge anzi alla ferocia per accontentare il popolo. Difatti l'esenzione dall'obbligo di darsi alle scene mediante la professione di fede cristiana aveva fatto sì che molte donne con questo mezzo si dessero... a mestieri più lucrosi, se non meno turpi: il pericolo che le scene restino vuote inasprisce il legislatore e comanda che chi ha così tradito la religione, « turpibus volutata complexibus », sia ricondotta su le scene, ove dovrà rimanere senza speranza di perdono, anche quando si riduca ad essere « anus ridicula, senectute deformis ». Era un'atroce punizione per colei che, secondo la crudele espressione della legge, aveva abbandonato il suo ufficio, ma era rimasta sempre un'incorreggibile istriona: *scaenica!* (Theod. I. 15, 7, 8). E non solamente questa rilassatezza ne' vincoli sociali aveva apportato, certamente contro il suo volere, il cristianesimo: più grave era il dilagamento della mendicizia. Alle porte de' cristiani dapprima, da per tutto poi, i mendicanti, spesso di mestiere, e non per bisogno, si agglomeravano. (V. ad es. in De Rossi I, n. 262: *amicus pauperum*; n. 319 un'*amatrix* *pauperum* e così via).

Ambrogio tuonava contro la falsa povertà e si tormentava per i veri miserabili finchè riuscì a far promulgare da Graziano un rescritto contro di essi (v. Theod. I. 14, 18, 1 e commento di Gothofredus) per evitare che si desse loro la carità e per sopprimere in qualche modo la piaga. Noi dubitiamo che egli vi sia riuscito, perchè una causa, se non sempre, certo spessissimo efficiente di questo male era la reale miseria che incombeva specie su Roma, che ogni tanto era in preda alla fame (Symm. ep. 2, 4-7; 4, 74). I provvedimenti che l'imperatore frequentemente prendeva per evitare che la città rimanesse priva di viveri non bastavano (Theod. I. 11, 2, 3; 13, 9, 3; 14, 3, 15, 16 e 17), la carestia era quasi continua.

Come si vede da quanto brevemente abbiamo detto, la società romana non esisteva più: ad onta de' molteplici freni e delle continue chiusure, per dir così, delle classi, ad onta del numero enorme di privilegiati, tanto che l'imperatore, impressionato di ciò, dove' legiferare anche contro l'abuso de' privilegi (Theod. I. 11, 13, 1), ad onta del mutato indirizzo spirituale che agli studiosi superficiali potrebbe far credere ad un miglioramento sociale, vi era una trasformazione in peggio, una decadenza in ogni classe, che la miseria aumentava, rendendo il popolo indisciplinato e senza carattere. La fraseologia ufficiale, vuota come sempre e tanto più quanto meno vale il contenuto che essa riveste o la realtà che essa esprime, spiegava nelle leggi il suo altisonante e sciocco linguaggio, nelle monete decantava la *reparatio reipublicae* (Cohen, n. 29 e 30), la *reparatio temporum* (Cohen, n. 32), la *felix temporum reparatio* (Cohen, n. 9); nelle iscrizioni salutava la *beatitudo temporum* (C. V 3332. VIII 2216), il *florētissimum saeculum* (C. VIII 14728), l'*eternum saeculum* (C. VIII 14346), la *felicitas clementium saeculorum* (C. VIII 20266) ma se un rinnovamento vi era, esso era un rinnovamento ben differente da quello che i veri burocratici del tempo vedevano, era il rinnovamento della società nel passaggio da un evo ad un altro. E per allora almeno era un rinnovamento in peggio!

VI. *La politica religiosa e le religioni dell'impero.* — La religione romana era così intrinsecamente legata allo Stato o meglio lo Stato adempieva così completamente le sue funzioni religiose che parlare di una religione ufficiale, nel senso nostro, è per l'impero romano un anacronismo. Per intenderci però dobbiamo dire che solamente con Graziano

il culto cristiano diventa religione di Stato o meglio che lo Stato assume quel culto per le sue funzioni religiose: è vero che sotto di lui tutto non è ancor compiuto, la morte prematura gli toglie la possibilità di fare quel che fece Teodosio. Questi però segue e termina l'opera sua: Graziano chiude un periodo, Teodosio inizia un'altro che il primo ha preparato e stabilito. Solamente lo studio di questo momento storico spiega innumerevoli punti contestati successivamente e soprattutto quello del come il culto cristiano sorse dapprima nelle modeste forme di religione di Stato e sol molto più tardi assurse alla forma di religione superiore allo Stato, immedesimandosi con felice e meravigliosa audacia nell'impero d'occidente caduto non tanto, quanto trasformato. Noi quindi, più brevemente che sarà possibile, ma più profondamente, se ci riuscirà, di quanto non sia stato fatto finora, studieremo quest'altro lato dell'impero di Graziano.

Per dare rapidamente e sinteticamente un'idea di quel che era il mondo religioso di allora, io vorrei poter mostrare ai lettori poche monete. I *vota publica* sono in esse accompagnati dalla raffigurazione di tre divinità: Iside, Anubi, Ercole (Cohen, n. 58-63); i *vol(is) decennialibus [solutis]*, *mult(is) vicennialibus [susceptis]* (Cohen, n. 69, 71, 72, 73, 81, 82 e 85) ed i *vol(is) quindecennialibus [solutis]*, *mult(is) vicennialibus [susceptis]* sono accompagnati spesso dal monogramma cristiano. Basta questo per mostrarci come stessero l'una contro l'altra armate le religioni del tempo: e si noti che solamente da una certa data il monogramma cristiano si ha in alcune delle sue monete e precisamente dal 377 (*vol(is) decennialibus*); poi nel 382 (*vol(is) quindecennialibus*); dei *vota vicennialia* e *tricennialia*, anticipati secondo l'uso del tempo, non si hanno che due monete (Cohen, n. 77 e 78) e non si sa quando porne la coniazione, mentre degli altri, per lo meno delle feste del 382, si ha memoria in Symm. rel. 13, 2: « etiam divus pater mansuetudinis tuae, cum tertium Iustrum aevi imperialis exigeret, parcior munificentia honoratus adseritur ». Questo ci permette, quindi, fino ad un certo punto, di fissare i due limiti tra cui noi dobbiamo studiare la politica religiosa di Graziano: 377-382.

Infatti poco o nulla ne' due primi anni di regno egli dovè mutare della politica tollerante del padre. Molto dubbio è per lo meno che egli nel 375 o nel 376 emanasse il suo

primo rescritto contro gli eretici (v. Gothof. ad Theod. l. 16, 5, 4) e le disposizioni del 17 maggio 376 (Theod. l. 16, 2, 23) non hanno, a tutto rigore, il carattere di legislazione in materia di politica religiosa: esse sono piuttosto d'indole giuridica ed attribuiscono alla giurisdizione sacerdotale i colpevoli in materia religiosa, mentre i giudici ordinari debbono sentenziare sui delitti comuni de' sacerdoti. Probabilmente con ciò si vuol colpire il priscillianismo, già allora sorto in Spagna, nulla però ci assicura di ciò e noi non possiamo quindi attribuirvi una grande importanza. Ma nel 377, il 5 marzo, Graziano esonera dagli obblighi personali non solo i sacerdoti, i subdiaconi e gli altri addetti al culto cristiano, ma perfino i portieri o sacrestani (*ostiariorum etiam*: Theod. l. 16, 2, 24); con questa legge di favore noi entriamo già nel campo delle disposizioni che mettono la religione cristiana in una posizione privilegiata. Il 21 Aprile 378 (Theod. l. 16, 5, 4) egli entra però veramente in lizza « pro religione catholicae sanctitatis » e dichiara doversi espropriare tutti i luoghi in cui i *coetus haeretici* si adunano per il culto. Poscia, da Sirmio, non appena morto Valente che li aveva cacciati, richiama i vescovi cattolici alle loro sedi (Suida p. 249 ed Bekker. Socr. 5, 2. Sozom. 7, 1. Theodor. 5, 2). È vero che in un momento in cui il dubbio aveva afferrato l'anima sua (v. la lettera, già citata, del 379 ad Ambrogio), in un ambiente ove predominava l'arianesimo e non era possibile violentare d'un tratto le coscienze, bandisce la libertà de' culti, escludendone però i Manichei, i Fotiniani e gli Eunominiani (v. autori cit. Sozom. 7, 2 e Gothof. ad Theod. l. 16, 5, 5), ma questa disposizione non è che l'effetto d'un istante d'oblio; dopo che i suoi dubbi spariscono e la sua fede è confortata dalle parole d'Ambrogio, Graziano revoca da Milano stessa, in modo violentissimo, il recente suo rescritto (3 agosto 379), Theod. l. 16, 5, 5: « antiquato rescripto quod apud Sirmium nuper emersit », e colpisce tutti gli eretici, i Donatisti in ispecie, con un linguaggio così energico che si è costretti subito a pensare allo stile d'Ambrogio ed al suo forte carattere. L'imperatore difatti allude ai sacerdoti ed ai propagandisti delle sette superstiziose con queste precise parole: « omnes perversae istius superstitionis magistri, pariter et ministri » e li chiama infamatori del titolo di vescovo: « episcoporum nomen infamant » o mentitori della vera religione, se assumono quello di

preti: « religionem mentiuntur ». Nel 380 egli tace o meglio si limita a bandire un concilio per l'anno seguente ad Aquileia, probabilmente dietro le insistenze di alcuni vescovi ariani; il rescritto ci resta, ma non è datato, dagli atti però del concilio, tenutosi, come vedremo sicuramente nell'anno seguente, si desume abbastanza chiaramente ch'esso dovè essere bandito nel 380 (v. G. D. Mansi, Sacr. concil. coll. 3, col. 601). Nel frattempo, come nel 379 (5 luglio: Theod. I. 13, 1, 11) da Aquileia aveva esonerato il clero dalle tasse per il piccolo commercio, emana le leggi di cui già facemmo parola, sull'esonero delle cristiane dall'obbligo di calcare le scene, anche se nate da genitori datisi a quel mestiere e finalmente il 27 marzo del 381 — giorno di Pasqua — concede l'ammnistia cui già accennammo, sia pure seguendo l'esempio del padre (Theod. I. 9, 38, 3 e 4 degli anni 367 e 368), ma usando uno stile che non è più quello della manifestazione d'una gioia intima, di cui il sovrano vuole siano partecipi i suoi sudditi, sibbene di una gioia universale: « Paschalis laetitiae dies ne illa quidem tenere sinnetis ingenia, quae flagitia fecerunt: pateat insuetis horridus carcer aliquando luminibus » (Theod. I. 9, 38, 6 e commento di Gothof. cfr. 8).

Il concilio d'Aquileia del 3 settembre 381, come risulta dagli atti conservatisi e dalla corrispondenza di Ambrogio, oltre ad essere per questi un trionfo, senza dire de' risultati che portò in materia strettamente religiosa, il che non è nostro compito, segnò una data importante negli annali delle relazioni tra Chiesa e Stato: vi si stabilì, cioè, di pregare per gl'imperatori (v. Ambr. ep. 12: « ... qui licet per singulas quasque Ecclesias quotidianas apud deum nostrum pro imperio vestro celebremus excubias »). Il legame morale tra i due poteri che si disputeranno nel così detto medio evo l'impero del mondo più che quello delle coscienze, è già stretto con questo atto così semplice in apparenza. Ed uno de' tre sovrani, ai quali se ne dà comunicazione, è già chiamato dal primo uomo della Chiesa nel IV secolo, l'imperatore cristianissimo. Nel 379 difatti Ambrogio, rispondendo alla lettera inviatagli da Graziano, cominciava così: « Beatissimo Augusto Gratiano et christianissimo principi Ambrosius etc. » (ep. 1) e giustificava subito questo titolo con le parole: « nihil enim habeo quod hoc verius et gloriosius dicam ». E quella stessa lettera, così importante, finiva con un frase che non

dobbiamo trascurare, perchè dimostra come il concetto orientale della divinità del sovrano, trasmesso all'occidente nell'età ellenistica e per opera sua affermato ufficialmente, in Roma ai tempi di Diocleziano per quanto già fin da Augusto esso fosse conosciuto e usato, veniva dalla religione di Cristo fatto suo e accettato per l'imperatore: « divino electe iudicio », dice Ambrogio; tutto il diritto divino de' sovrani sta ormai qui.

Era naturale quindi che prima o dopo questo sovrano *cristianissimo* desse il colpo di grazia alla religione ufficiale dell'impero: e l'anno 382 doveva vedere quest'imposizione legale esplicarsi senza che il paganesimo potesse sperare di riaversene. Essa assumeva una duplice, se non triplice forma: vien tolto al vecchio culto, ormai morente, il primo elemento di vita che gli rimaneva, la protezione finanziaria, cioè, dello Stato e vien strappata dalla Curia l'ara della Vittoria, antico simbolo della grandezza di Roma. Era fatale che l'antica dea del popolo romano sparisse per opera de' barbari, quando ormai essa era lungi e sempre da lui. Ho detto però triplice forma: quindi prima di trattare particolarmente de' due provvedimenti accennerò a questo terzo modo con cui il colpo fatale fu dato al vecchio culto. Intendo parlare del pontificato massimo.

Graziano fu indubbiamente l'ultimo de' pontefici massimi; quando però deponesse la suprema carica sacerdotale non ci è noto. Non certamente quando fu nominato Augusto perchè il padre non avrebbe permesso questo colpo di testa, cui del resto il ragazzo non poteva ancor pensare e difatti nel 369 noi l'abbiamo visto dichiarato come il padre e lo zio *pontifex maximus* (C. VI 1175); non nel 375, perchè all'inizio del suo regno egli non si mostra così intransigente come più tardi e perchè non poteva assolutamente darsi che Simmaco, così convinto difensore della religione morente, plaudisse come abbiamo visto, all'alba di un regno che cominciava con auspici tutt'altro che lieti per lui; non prima del 380 perchè quando Ausonio gli lesse la sua orazione di rendimento di grazie per il consolato egli doveva ancor ritenersi pontefice massimo, altrimenti il panegirista non avrebbe osato chiamarlo *pontifex religione* (8, 7, 35); dunque dal 380 in giù. Se seguissimo Zosimo (4, 36, 3) dovremmo porre la rinunzia verso il 383, ma neppur ciò è possibile perchè, con buona pace degli autori che accettano la narrazione di Zosimo così

come è, basta leggere attentamente quant'egli scrive per convincersi che il racconto non è verosimile. Che la classe sacerdotale fosse così cieca da non vedere come ormai Graziano fosse passato armi e bagaglio al cattolicesimo e fosse, per il posto in cui si trovava, il suo più zelante e più autorevole propagandista, è cosa da non potersi neppur supporre dopo il rifiuto di ripristinare l'altare della Vittoria, dopo la confisca de' beni goduti dai sacerdoti pagani, dopo i recenti rescritti. D'altra parte l'aneddoto che ci racconta Zosimo, a proposito della risposta data a Graziano dal capo della missione dopo che quegli gli aveva detto che non conveniva ad un cristiano vestire quegli abiti: se l'imperatore non vuol esser chiamato pontefice, tra breve sarà Massimo pontefice, non ha alcun valore. Anzi tutto si vede chiaramente che esso è prodotto da uno di que' bisticci di parole (in questo caso doppio, sacrale e politico) cari all'antichità, che sono il prodotto delle elucubrazioni di rettori e non delle relazioni di storici; in secondo luogo se pur fosse trapeolato di già qualcosa della rivolta di Massimo, chi mai tra i pagani avrebbe sperato che egli fosse il restauratore del paganesimo? Le lodi che ne fanno e Orosio (7, 34, 9) e Sulpicio (dial. 2, 6, 2), l'aspettativa in cui si era di lui per una decisione sul priscillianesimo, l'essersi egli mostrato favorevole al cristianesimo non autorizzano affatto una simile idea. Onde noi non possiamo concludere che l'offerta gli fosse fatta nel 383: essa dovè piuttosto avvenire qualche tempo prima nell'occasione di una festività qualunque, tanto per poter constatare quali fossero le disposizioni del principe verso la religione romana. E Graziano rifiutò ἀδέμιτον εἶναι Χριστιανῶ τὸ σχῆμα νομίσας (Zos. 4, 35, 5), del che gli va data lode, anche se l'atto fu impolitico, per non aver voluto continuare una menzogna. Si potrebbe anche porre il fatto nel 382, come fa il Bouché Leclercq (Les Pontif. de l'anc. R. p. 417-20) con ragioni però differenti dalle nostre ed in parte solamente ipotetiche, come quella di una venuta a Roma di Graziano, della quale non si ha alcuna attestazione — e precisamente nelle feste per l'anniversario del 3. lustro del suo regno (vedi sopra al principio di questo §) — ma questa non è che una congettura al cui appoggio non possiamo portare nessuna ragione positiva.

Comunque fosse, quando nel 382 il sovrano colpiva a morte l'antica religione, egli

non ne doveva essere più il pontefice massimo. È impossibile che si ritenesse o si facesse ritenere a capo di un culto, del quale egli rendeva impossibile la vita. Fu allora difatti che dovè togliere tutti i privilegi ai pontefici, sopprimere dal bilancio dello Stato le spese per le Vestali, confiscare i beni de' templi e impedire i lasciti a loro favore: a noi non rimangono i rescritti con cui egli provvede a ciò, ma abbiamo tanto da poterne ricostruire l'essenza ed essere informati largamente della cosa (Cfr. Theod. I. 16, 10, 20: « omnia... etiam loca, quae sacris error veterum deputavit, secundum divi Gratiani constituta, nostrae rei iubemus sociari »; v. la bella illustrazione a questa legge del De Rossi, R. sotter. 3, p. 692 e seg.; v. inoltre: Symm. rel. 3 *passim*. Ambros. ep. 17 e 18 *passim*).

Un colpo in apparenza più grave, benchè in sostanza esso non colpisse che la forma, fu quello con cui l'ara della Vittoria venne strappata dalla Curia, ove vi si trovava fin dai tempi di Cesare. Era quello l'emblema tangibile del grandioso passato e nulla naturalmente giustifica Graziano dall'averlo fatto togliere, quando esso non era diventato per nulla pericoloso ed i sacrifici che vi si facevano avrebbero potuto cader lentamente in disuso senza la violenza del suo atto. Dinanzi all'oltraggio, che dovè avvenire in quest'anno (Ambros. ep. 17, 10), la protesta del partito senatorio pagano scoppiò immediatamente. Fu incaricato Simmaco per la sua autorità e per le sue aderenze con la corte ad esprimere al sovrano il risentimento dei conservatori. Il partito cattolico d'altra parte non rimase inoperoso, preparò una petizione e, siccome pare non avesse rappresentanti autorevoli, la trasmise al vescovo di Roma, Damaso, il quale, non avendo ancora la Chiesa di Roma l'autorità che ebbe poi e non azzardando il suo capo a trattare a tu per tu coll'imperatore, ritenne opportuno di passarla ad Ambrogio ed incaricar lui della presentazione. Evidentemente questo promemoria fu il solo che giunse a corte (Ambr. ep. 17), tant'era l'influenza del presentatore, l'altro non fu accettato o per lo meno fu negata l'udienza ad un uomo dell'autorità e del valore di Simmaco (Symm. rel. 3, 1 e 20: « cui ideo divi principis denegata est ab improbis audientia »). E la statua non fu più rimessa a posto: il troppo fiducioso senatore, che contava sulla debolezza di Graziano, rimase accorato (ep. 1, 51) ed attese che i tempi cambiassero, ma indarno; anche nel 384 la sua difesa fallì!

La distruzione ufficiale dell'antica religione era compiuta. Se Graziano avesse avuto il tempo avrebbe certamente provveduto a costituire l'altra a religione dell'impero; che egli non proclamasse affatto la libertà di culto, come vuole l'Allard (Le Christ. et l'emp. rom. p. 257) lo prova una delle sue ultime leggi in materia religiosa (Theod. I. 16, 7, 3) con la quale proibisce le apostasie. Essa con tutto quello che ormai sappiamo di lui e della sua politica ci autorizza a credere che avrebbe completato l'opera sua rendendo inutile quella di Teodosio o integrandola. La morte però non glielo concesse.

Tuttavia prima di finire miseramente la vita emise qualche rescritto, di cui non ci resta che il cenno, per la questione priscilianista, della quale abbiám altrove parlato, contraddicendosi e stancando le due parti contendenti: così finì col non raccogliere più neppure le simpatie de' cattolici e di far desiderare a tutti l'avvento di un nuovo sovrano.

Questa è l'opera notevole di Graziano nella politica religiosa, in mezzo alle lotte fra cristiani e pagani e alle interne discussioni del cristianesimo, forse più feroci delle lotte coll'avversario. Noi crediamo opportuno terminare questa parte del nostro studio ricercando brevemente qual era in tale stato di cose la situazione del culto privato per quel po' che ne può risultare dal materiale epigrafico.

Un esame delle iscrizioni datate con gli anni di Graziano dimostra come nella massima parte predominò l'elemento cristiano, il che non solo deve all'estensione del culto nuovo, ma alle successive distruzioni di tutto ciò che ricordava ancor l'antico *error*. Le epigrafi cristiane sono, in genere, tutte mortuarie ed è notevole il numero preponderante di iscrizioni per vergini, o mogli castissime: *rari exempli femina* (De Rossi I. Cr. I, n. 261 c n. 280); [*p*]udice (sic) *catis[simae]* (ibid. n. 280); *quam amicae deflent* (ibid. n. 288), *cuius industria vel conservantia difficile invenire* (sic) *poterit* (ibid. n. 281) e via dicendo. Il che ha una certa importanza perchè siamo in quel secolo fosco in cui la corruzione era al massimo e non solo tra i pagani, ma benanche tra i cristiani, come sappiamo da un testimonio oculare non sospetto, da Gerolamo, segretario di Damaso, vescovo di Roma. Ma accanto a questi cristiani ed in Roma e fuori (v. C. X 1518. III 9507. NS. 1888 p. 449. 503. 703 etc.) viventi, come dice una loro epigrafe (C. III 9508), *in lege sancta*

christiana vi sono i pagani che sacrificano ai loro dei e venerano Silvano (C. VI 500. 504. 511) che tributano onori ad Ecate (Kaibel, Ins. Sic. 1019 cfr. C. VI 31118), che non desistono dal chiamarsi: *aug(ur) pub(licus) p(ropul) R(omani) Q(uiritium)* (C. VI 504. 511), *XVvir s(acris) faciundis* (C. VI 31118) e che non sono degli ultimi venuti, come non lo era quel Sex. Agesilaus Aedisius, *v(ir) clarissimus) caesarum non ignobilis Africani tribunatis orator et in consistorio principum item magister libellor(um) et cognitio(n)um sacrarum, magister epistular(um), magister memoriae, vicarius praefector(um) per Hispanias vice sacra cognosce(n)s* (C. VI 510). Ed è probabile che se non proprio del 383 sia di pochi anni posteriore la bella iscrizione metrica di quell'ignoto, quanto fedele adoratore di Mitra che, quando ormai eran tolti i mezzi finanziari che rendevano possibile il culto anche ai più poveri, faceva del suo gli « antri mitrei » e dichiarava di non aver bisogno degli aiuti ufficiali « *sumplusque tuos nec, Roma, requirit* » e continuava con un'intonazione veramente cristiana: *Damna piis meliora lucro: quis ditior illo est qui cum caelicolis parcus bona dividit heres?* (C. VI 574).

E questi pagani, così simpatici fedeli del culto morente, non sempre posti in bella luce sia dagli scrittori antichi seguaci della religione trionfante, sia dagli storici moderni, vedevano con sìucero rimpianto piombar sull'impero esausto calamità d'ogni sorta. Naturalmente come hanno fatto sempre i seguaci di ogni culto, ne attribuivano la causa al mancato ossequio agli dei, alla violenta introduzione della nuova fede. Così Simmaco stesso (rel. 3, 15 e 19) faceva capire che la fame, che la morte violenta del sovrano senza figli era un castigo degli dei, facendosi eco di quell'accusa che nelle file de' credenti era generale e che doveva darci, come protesta, tra poco più di un ventennio, l'opera di Paolo Orosio (prol. 9).

V. *L'importanza storica di Graziano.* — Non dispiacerà al lettore che a mo' di conclusione richiamiamo brevemente alla sua memoria i punti principali della vita e dell'opera di Graziano per farne risaltare l'importanza ch'egli ha nel momento storico in cui visse e regnò. Non solamente le grandi menti e la grande individualità hanno diritto allo studio dello storico, ma anche quelle figure che passano talvolta come secondarie e di cui invece pare gli avvenimenti si valgano per affermarsi, liberi dalla costrizione

cui l'uomo di genio li sottopone. Così è di Graziano: in genere egli passa come una mezza figura, senza che se ne rilevi quale importanza ebbe nel passaggio tra l'èvo antico ed il medio. Eppure l'esame cui abbiamo procurato di sottoporre con molta minuzia e con non minore cura la vita e l'opera sua ci conducono ad asserire che senza di quest'ombra di sovrano l'opera di Teodosio, che portò sul trono la sua forza di soldato e la sua fede di spagnuolo, sarebbe stata impossibile. E non solo: l'imperatore d'oriente non sarebbe andato a Canossa — dopo il massacro di Tessalonica — se l'imperatore d'occidente non avesse dato ad Ambrogio la forza e la grandezza che ebbe Gregorio nella seconda Canossa che l'impero subiva dalla Chiesa!

Si rifletta difatti un poco al regno ed all'opera di Graziano: regno non confortato dall'amore de' sudditi, privo dell'appoggio de' soldati, tutto trascorso in un continuo peregrinare dall'Occidente all'oriente e viceversa, tormentato dai fastidi della guerra, agitato dalle lotte della fede; opera di cui egli non è mai responsabile, oggetto com'è delle influenze di uomini che valgono più di lui o che possono fisicamente più di lui (Ausonio, Merobande, Ambrogio), opera indecisa, chechè vogliano in contrario gli storici della Chiesa, perchè mentre, come abbiamo veduto, si lascia libertà apparente a tutti culti, si perseguita il paganesimo, si impedisce l'apostasia ai cristiani, e, mentre si toglie la base economica della vita dell'antica religione, non si forniscono alla nova i mezzi per affermarsi. La sua opera è quindi incerta, perchè Graziano non segue sempre Ambrogio, ma si lascia trascinare a provvedimenti di governo da funzionari corrotti. Quest'uomo, che appena salito sul trono fa tormentare un condannato per lasciar che sua madre sfoghi la sua nequizia; che si atteggia a riformatore in senso civile dell'opera piuttosto militarista del padre, per opera di Ausonio; che in materia di religione legifera con rescritti che sono de' veri colpi di Stato per seguire il suo padre spirituale, Ambrogio; che si fa banditore di un concilio per non saper resistere alle insistenze dei vescovi e lo bandisce a suo malgrado; che dubita della fede sol perchè sente qualche disputa di settari e si precipita a chieder soccorso spirituale ad Ambrogio; che non accoglie la petizione di Simmaco a pro' della conservazione dell'altare della Vittoria, perchè finirebbe coll'accondiscendere alle sue

insistenze; che vacilla nei provvedimenti da prendere sul priscillianismo facendo che i suoi consiglieri legiferino per conto suo, secondo che una parte o l'altra delle due contendenti fa meglio correre l'oro; che si scava la fossa con le mani scontentando il suo stesso esercito e passando il suo tempo a cacciar sapientemente de' dardi nel corpo delle fiere e leggiucchiare trattatelli teologici — quest'uomo, dico non può lasciare un'opera positiva che lo rappresenti e lo ricordi ai posteri; lascia invece un'opera negativa, che non è però meno importante di quello che sarebbe stata l'altra. Egli non è più il barbaro che sale al trono dell'impero romano e sente, sia pure parzialmente o per opera altrui, la romanità: veste da Alano non solo materialmente, ma moralmente. Le sue discese in Italia hanno l'aspetto di quelle discese che più tardi gl'imperatori germanici faranno spesso con gli stessi effetti suoi. Il suo governo è il risultato dell'urto di correnti contrarie che affermano di già l'avvento del così detto medio èvo. Eppure con tutto ciò l'opera sua ha un'importanza storica grandissima: in mezzo secolo di vita il cristianesimo non avrebbe seguito senza di lui la parabola ascendente che salì, senza di lui Ambrogio non avrebbe acquistato mai la potenza e la grandezza che acquistò. Solamente così questa prima storica e potente figura del cristianesimo, ormai ufficiale, si afferma: egli è il solo romano, il solo pontefice massimo, il solo imperatore. La chiesa di Roma è ancora muta, non ha nessuna importanza politica, Ambrogio è tutto: fa legiferare il suo alunno in materia di religione e di interessi sociali, lo esorta alla guerra, lo avvince con la grandezza del suo ingegno e col fascino della sua cultura e con la potenza della sua volontà. Egli è il Bossuet di questo secolo, un po' più modesto, meno subdolo, più in buona fede di costui: ma è anche il primo di que' consiglieri che condurranno fatalmente lo Stato all'asservimento della Chiesa — per quanto quest'idea in Ambrogio sia lontanissima — è il precursore de' Gregorio, de' Clemente, degl'Innocenzo e via dicendo.

Ora tutto ciò non sarebbe avvenuto se Graziano fosse stato un imperatore veramente e non un automa: l'opera del cristianesimo, è naturale, non sarebbe stata arrestata, ma ritardata di certo. E così, per effetto di quest'atteggiamento politico-religioso, anche la società dovè sentir prima il suo cambiamento: la continua imposizione delle sue leggi affrettò quella chiusura di classi, quella formazione di

un vero claustro sociale, qual fu per lungo tempo il cosiddetto medioevo. Del resto e in questo modo e nell'altro del campo religioso Graziano rese un gran servizio all'occidente fondendo la Chiesa al principato e preparando quell'opera tanto sapiente, quanto deleteria per l'Italia specialmente, che fu il pontificato romano.

Ecco perchè mi è parso utile notare come è importante la figura di Graziano, l'ultimo *pontifex maximus* della latinità, il primo *imperator christianissimus* della barbarie, perchè parve davvero opera fatale che il sovrano latino avesse quel titolo che lo metteva al di sopra di tutte le cose umane e divine e che il barbaro avesse questo che lo metteva al disotto di una continuazione... della latinità, ma imbarbarita anch'essa!

Perchè poi il nostro giudizio, oltre che sui fatti, si riconosca fondato anche sulle idee de' suoi contemporanei, accennando appena al grave rimprovero voltogli non a torto da Eunapio (Hist. Gr. Frag. rec. Müller, 4, p. 40 fr. 57) ch'egli non conobbe affatto l'arte di governare gli uomini, per quanto fin da fanciullo fosse in un ambiente che a ciò lo doveva educare — mi limiterò a riportare due giudizi, l'uno di Ammiano, storico, non amico troppo ai cristiani, ma pur veridico e giusto, l'altro di Rufino, storico della Chiesa non sospetto certo di criticar per acrimonia. Il primo di essi (27, 6, 15) dice che egli sarebbe riuscito un buon principe « si per fata proximosque licuisset, qui virtutem eius etiam tum instabilem obnubilantur actibus pravis »; il secondo (h. e. 2, 13): « Is pietate et religione omnes pene, qui ante fuerant principes superabat. Usu armorum strenuus, velox corpore et ingenio bonus erat, sed iuvenili exultatione plus fere laetus, quam sufficiebat et plus verecundus, quam reipublicae intererat ».

Fisicamente Graziano fu bello, dagli occhi pieni di dolcezza (Them. or. 13, p. 212 ed. cit.); parco ne' piaceri materiali (Vict. ep. 47, 5), liberale e generoso, anzi giovanilmente prodigo (Them. or. 13, p. 214), di carattere dolcissimo (ἡσυχὸς καὶ τιμιπτικός Malal. 13, p. 343. Ambr. de ob. Valentin. cons. 74), pio, come abbiamo veduto, modesto (Aus. 8, 14, 64-67), ebbe cari gli esercizi del corpo, specialmente il tirar d'arco (Amm. 31, 10, 8. Vict. ep. 47, 4 e 5. Ambr. o. c. 79), la poesia, l'eloquenza, le dispute retoriche (Vict. ep. ibid. Symm. 10, 2, 5. Auson. ep. 1, 5 e seg.), insomma, (v. per le molte doti attribuitegli il panegirico d'Ausonio e specialmente il luogo so-

pra citato) come dice Vittore (ep. 47, 5) « cunctisque fuisset plenus bonis, si ad cognoscendam reipublicae gerundae scientiam animum intendisset, a qua prope alienus non modo voluntate, sed etiam exercitio fuit ».

Per l'iconografia, limitata alle monete e forse ad un bassorilievo che lo rappresenta da fanciullo, vedi Bernouilli, Röm. Ikon. 3, p. 251-253.

VI. *Nome e titoli.* — Il suo nome appare naturalmente in tutte le iscrizioni poste dal momento in cui fu creato Augusto alla morte: siccome lo si trova solo o insieme con i colleghi nell'impero pare che una classifica fatta con questo criterio avrebbe una base cronologica importante. Noi procederemo difatti in questo modo, però premetteremo a questa divisione delle epigrafi quel gruppo di esse da cui si rileva il suo nome solo, senza quello di altri, ad evitare che questo fatto sia preso come indizio cronologico, il che sarebbe un errore. Tali iscrizioni non si possono attribuire al periodo brevissimo in cui egli fu solo imperatore, nè al periodo 375-383: difatti l'epigrafe dedicatoria C. VIII 12455 = 995 è del tempo in cui era proconsole quel Sex. Rusticus Iulianus che noi sappiamo esser stato in Africa con tale carica dal 370 al 373. Così si daterebbe male col 378 l'iscrizione della RA. 1898, n. 55 poichè consta che essa fu trovata insieme con altre due uguali dedicate a Valentiniano e Valente (v. Wiener Denkschriften 1896 p. 25 e 27); e lo stesso si deve dire di C. VI 1181 che è accompagnata da un'altra dedicata a Valentiniano II. Anzi è bene notare che non sono di sicura datazione anche quelle in cui il suo nome compare con quest'ultimo: delle 5 iscrizioni infatti che avrebbero solo il suo nome con quello di Valentiniano il giovane, due sono frammentarie e poco sicure nella ricostruzione. La prima dell'Asia (BH. 1887 p. 465) probabilmente va completata con il nome di Teodosio e la seconda (C. VIII 5344) darebbe: [*Gratiani et Valentiniani semper Augustorum*] *maximorum* [in super] *omnes principes*, di senso abbastanza chiaro, senza però avere, oltre l'ordine in cui son posti i nomi, altro a suffragio dell'idea che si tratti di due piuttosto che di tre sovrani. Le altre tre, una delle quali è quella geminata che abbiamo più sopra ricordato, sono tutte d'Italia e vi è quindi a dubitare che anche se nell'oriente vi era il sovrano, lo si omettesse talvolta, come quello che non aveva parte nel governo dell'occidente.

Ritornando alle epigrafi in cui il suo no-

me appare solo, noi rileveremo anzitutto qual doveva essere il suo intero nome ufficiale, che per il carattere dell'epoca appare ben raramente. Era, cioè, *d(ominus) n(oster) Imperator Caes(ar) Fl(avius) Gratianus*, come leggiamo in C. VII 1552 e, con leggera inversione ([*Imp. Caes.*] *d. n.*) in C. V 3114. Vedremo tra breve che il nome con tutti i titoli, completo, appare in una sola iscrizione del tempo in cui gli era vivo il padre. Nelle altre iscrizioni si ha il frequentissimo *d. n. Fl. Gratianus* o ancor meglio *d. n. Gratianus* (C. VIII 10167, 11808, 14355. RA. 1902 n. 152 e per il secondo: C. II 6232. VIII 10425). Il suo nome è seguito in C. VIII 10425 da *A[ug(usto)] p(io) [f]e[l(ici)]*, oppure da *semper Aug(ustus)* come in C. VIII 10167 e forse in C. VIII 1552, dalla cui riproduzione, se le proporzioni prese son giuste, dovrebbe ricavarsi invece di quella data, la seguente restituzione: *Salve* (sic) *d(omino) n(ostro) Imp(eratore) Caes(are) [Flavio] Gratian[o s(emper) Aug(usto)] et invic[issimo] pro felic[itate] mun[icipii] Agb[icensium]*. Il qual appellativo di *semper Aug(ustus)* o trova il suo corrispondente in *perpetuus Aug(ustus)* come in C. II 6232, 14355 7, 245 (cfr. anche le monete con *perpetuas* (sic) in Cohen, n. 27) o è preceduto da *p(ius)*, *felix*) come in C. V 3114 e VIII 11808 o da *p(ius)*, *felix*, *victor ac triumphator* come in RA. 1902 n. 152. Alle quali si può aggiungere quella del proconsole Iulianus da noi già sopra citata, perchè, come abbiamo detto, per quanto sia del periodo anteriore al suo regno, non ci consta sia stata unita a simili per gli altri due sovrani, allora regnanti.

Esaminate così le epigrafi in cui il suo nome appare solo, vediamo le altre:

367-375 con Valentiniano e Valente. Come abbiamo già detto, di questo gruppo è l'iscrizione del ponte Cestio (C. VI 1175) in cui il suo nome appare — unica volta — completo e cioè: *Domini nostri Imperatores Caesares.....* (seguono i nomi di Valentiniano e Valente)..... *et Fl(avius) Gratianus pius, felix, max(imus), victor ac triumphator*, (sic), *semper Aug(ustus) pontif(ex) maximus, Germanic(us) Max(imus), Alamann(icus) Max(imus), Franc(icus) Max(imus), Gothic(us) Max(imus), trib(unicia) pot(estate) III, Imp(erator) II, Cons(ul) primum, p(ro)consul, p(ater) p(atriciae)*. Sulla cronologia di quest'iscrizione io accetto l'idea del Seeck (o. c. p. CXXXIII) secondo cui la si deve attribuire al 369, contro quella del Mommsen (Röm.

Staatsrecht p. 786 e 1108) che preferiva a torto il 370. Nelle altre iscrizioni egli è chiamato coll'usuale *d. n. Gratianus* o, meno frequentemente, *d. n. Fl. Gratianus*. Tanto per lui che per gli altri due il *d. n.* appare modificato nel modo seguente nelle iscrizioni:

C. VI 1177: *domini et principes nostri [imp(eratores) Caes(ares)]....*

C. VI 10154: *D(omini) et principes n(ostri).....*

C. VIII 7015 22323... *d(ominorum) n(ostorum) invictissimorum principum.....* Cfr. C. VIII 22304: *invictissimorum principum cum veneratione nominib[us] eorum dedita*.

Keil, Syll. n. XXVII b: *Τὸς δεσπότης ἡμῶν Αὐγ[ούστου]....*

Altre volte il *d. n.* è preceduto da appellativi più altisonanti secondo l'abitudine dell'epoca:

C. VI 1179: *[Fortissimis] invictissimisque principibus d(ominis) n(ostri)....*

C. VIII 8324:.... *principum maximorum d(ominorum) n(ostorum)*.

RA. 1892 p. 304: *[Augus]tis invictiss[imis] et toto or[be] victoribus [dominis nostris...]...*

NS. 1890 p. 163: *Liberatoribus orbis d(ominis) n(ostri)....*

Una sola volta si ha [*Gratiani triumphalis* (sic) *principis*.... accennandosi al nuovo nome dal ponte Cestio (C. VI 1176).

Segue ai nomi naturalmente il titolo d'*Aug(usti)*, che però manca in alcune iscrizioni, come ad esempio in Keil, Syll. n. XXVIII b, in C. VIII 7015 etc.: quando si ha il semplice *Aug(usti)* esso è seguito dalla formula *b(ono) r(e)publicae n(ati)* come in C. V 7988 e XII 5443. Una volta si ha *p(rincipes) Aug(usti)* (C. III 12518): altre volte però non si ha che il solo *Aug(usti)*: C. VI 1177, 1179. RA. 1892 p. 304. Per lo più invece si trova *semper Aug(usti)*; così in C. VIII 10426, 22285, 10166, 10169, VI 10154, C. VIII 22310, 22323. BA. 1902 Mars p. XV. In C. III 7084: *Aug(ustis) semper*. Alla qual dizione corrisponde la greca di J. H. 1891 p. 258 :.... *τῶν αὐγούστων*, resa forse ancor meglio da un'iscrizione latina che ha *perpetuorum) semper Aug(ustorum)* (C. VIII 8324). Talvolta anche il *semper Aug(usti)* è accompagnato dalla formula *b. r. n.* (C. V 8965). Del resto l'appellativo di *perpetui* si trova anche unito ad altri nelle iscrizioni: C. V 8031 b, 8032 b: *perpetui, pii, felices, semper Augusti*. Anche in C. VIII 9012 e IX 5938 si ha *pii felices*, ma lo stato frammentario delle lapidi non permette dire

da quale attributo eran seguiti. Spesso tali appellativi non bastano e si hanno le formule: *pii felices ac triumphatores semper Aug(usti)* come in C. VI 1178 e XI 6634 o la stessa seguita da *b(ono) r(ei)p(ublicae) n(ati)* come in C. IX 5946, 5952, 5956, 5957 e XI 6626. Questa formula si presenta diversamente in C. IX 5958 nella *piis felicibus ac tr[ium]p[hatori]bus* ac *b(ono) r(ei)p(ublicae) n(atis)* e in C. XI 6630 nella *piis felicibus ac trium[fa]toribus semper [b]ono ve[i]public(ae) natis*. Le quali, dal fatto che anche qui si può notare una tendenza regionale negli appellativi usati nelle epigrafi, credo debbano ritenersi erroneamente incise per la formula completa data sopra e vadano quindi reintegrate con un [*semper Aug.*] nel primo caso e un [*Aug.*] nel secondo, nel quale non può non notarsi il *semper* che non pare debba ben riferirsi nè al primo nè al secondo de' due aggettivi tra cui si trova, ma piuttosto al mancante. Altrove si hanno altre varietà: così

in RA. 1898 n. 55:.... *omnia [e]t ubique victor maximus [a]c triumphator semper Aug(ustus)*....

in J. H. 1898 p. 309:.... *(m)axi[mis] vic[tor] [lori]b[us] se[mper] Aug(ustis)*

in C. VIII 10896:.... *perpetuo[rum] toto orb[is]e victorum ?*

in NS. 1890 p. 163:.... [*.... invict]iss[is] (mis) Aug(ustis)*...

375-378. — Di questo periodo si hanno due classi d'iscrizioni, una di 3 sole, in cui il suo nome figura con quello di Valente e precisamente:

CIG. 8610:..... ἐπὶ τῆς πανευδαίμονος βασιλείας [τ]ῶν ἁπάντα νεικῶντων δεσποτῶν [Οὐάλεντος] καὶ Γρατι[α]νοῦ τῶν αἰωνίων Ἀγούστων....

C. V 6627: *D(ominis) n(ostris) imp(eratoribus) Flavio Valenti et Flavio Gratiano Caes(aribus), victor(ibus) ac triumph(atoribus), semp(er) Aug(ustis)*.

C. XI 6627: [*Fundat]orib(us) pacis [et conserv]atorib(us) [imperii r]omani d(ominis) n(ostris) [Gratia]no et Valenti [principib(us) max]imis [ac triumphatoribus], semper [Aug(ustis) impera]ntibus*

e l'altra in cui appare tanto il suo nome quanto quello di Valente e Valentiniano II. In genere gli appellativi usati sono uguali a quelli del periodo precedente e si equivalgono; ci limiteremo ad accennarne alcuni:

in C. XIV 137:.... *victor(es) ac triumphatores, semper Au[g(usti)]*....

in C. XI 6665:.... *Imperator(i) Caes(ari)*

d(omino) n(ostro) Flavio G[ratia]no pio, fel(l)ici, semp(er) Aug(usto) etc.

C'è inoltre un grande abuso dell'aggettivo *invictus* (vittorie sugli Alamanni di Graziano? qualche vittoria sui Goti di Valente?), specie nell'Africa; si noti:

C. VIII 2216: [*Pro heatitud]ine temporu[m] in d(ominorum) n(ostrorum)] invictissimorum principum* etc.

C. VIII 10937: *Salvis d(ominis) n(ostris) imperatoribus, invictis principibus* etc. (seguono i nomi).... *perpetuis, maximis, victoribus ac triumphatoribus, semper Augustis*....

C. VIII 14346:....] *et[erno saeculo] in]victissimorum p[ri]ncipum* etc.

A proposito del *perpetui* della seconda di queste tre iscrizioni si noti che anche nella prima segue probabilmente un *perpetuorum* ecc., che si riscontra anche in C. VI 1736, ove però si tratta di un proconsole d'Africa che aveva una statua a Cartagine. Il che, se si confronta con quanto si disse nelle altre classificazioni sul *perpetuus Augustus*, prova la tendenza ad una fraseologia epigrafica regionale.

378-379. Sul gruppo di iscrizioni in cui il suo nome compare con quello di Valentiniano II vedi il già detto: negli appellativi nulla di importante.

379-383. Dal 19 gennaio del primo al 19 gennaio del secondo dei due anni con Valentiniano e Teodosio. Anche qui ci limiteremo a notare le cose più importanti. Per la storia dei vocaboli *Caesar* ed *imperator*, di cui già precedentemente abbiamo visto l'incertezza dell'uso, notiamo che mentre C. VI 1184 ha regolarmente: *Imperatores Caesares d(omini) n(ostris)*, C. VI 1184^a ha *dominis omnium*... (poi i nomi)... *imperatorib(us) Aug(ustis)*.... In Africa si ha la solita abbondanza di *invictus* e di *perpetuus* (C. VIII 1296, 2244, 14728, 18318): una iscrizione poi (C. VIII 1296) comincia con *Salvis ac propitiis d(ominis) n(ostris)* etc.

383, 19 genn. - 25 agosto. Due sole iscrizioni dell'Asia: in una (RA. 1901 n. 197) di lui, di Valentiniano, di Teodosio e di Arcadio è detto:.... *piis [semper Augustis ?]*; nell'altra (C. III 7200).... [*v]ic[torios]iss[is] (mis) sem[per] Augustis*]. — A questo periodo appartengono anche le monete con la leggenda: *concordia Aug(ustorum quattuor)* (Cohen, n. 8).

Nelle monete il tipo più frequente ha la leggenda: *D(ominus) n(oster) Gratianus p(ius) f(elix) Aug(ustus)*; alcune hanno: *d. n. Gra-*

tianus Aug. (Cohen, 8, n. 47, 50, 51 e 70).

I nomi de' sovrani nelle iscrizioni sono posti per ordine di anzianità: egli è quindi il 3° con Valentiniano e Valente, il 2° con Valente e Valentiniano il giovane, il 1° con Valentiniano il giovane e Teodosio e naturalmente anche con Arcadio. Quest'ordine è conservato, qualunque sia la regione in cui appare posta l'epigrafe ed è quindi una regola generalissima. Vi fanno eccezione però C. XI 6627 e 6629, nella prima delle quali il nome di Graziano è posto dopo Valentiniano e nella seconda prima di Valente. Sull'una si potrebbe osservare che potrebbe anche trattarsi del padre e non del figlio ed allora l'ordine sarebbe conservato; sull'altra che la restituzione potrebbe essere errata: [*Gratia*]no et Valenti; ragioni di spazio però, visibili anche dalla semplice riproduzione del Corpus fanno propendere per questo nome, anziché per quello di [*Valentini*]no ivi proposto. Del resto si potrebbero ambedue spiegare come un'infrazione dell'ordine normale, causata dal fatto di voler preporre il sovrano d'occidente a quello d'oriente e quello d'Italia a quello, diremo così, della Gallia. Sarebbero pure un'infrazione all'ordine gerarchico le iscrizioni C. X 6912 e RA. 1883, 2, p. 43 se la restituzione data è esatta, il che non si può verificare senza gli originali.

Come il suo nome sia usato nelle datazioni si può vedere dall'elenco dei consoli, al quale rimandiamo.

Un elemento cronologico simile a quello delle epigrafi potrebbe esser dato da una classificazione delle monete, per quanto non si possa sempre esser sicuri del criterio di base. Di indiscutibile attendibilità cronologica sono però le monete con la dizione: *concordia Aug(ustorum quattuor)* (Cohen, n. 8) e cioè di Graziano, Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, da noi già ricordate. Così pure quelle con la dizione *victoria Aug(ustorum duorum)* (v. I) probabilmente del 379. In base a quest'ultime io riterrei di Graziano e Valentiniano II le monete con la dizione *concordia Aug(ustorum duorum)* (Cohen, n. 1 e 2), non tanto forse del periodo in cui mancava l'imperatore d'Oriente, quanto di tutto il periodo 375-378. Quelle che hanno la leggenda: *concordia Aug(ustorum trium)* (v. Cohen, n. 3-7) possono riferirsi tanto al 375-378: Graziano, Valentiniano, Valente, come al 379-383: Graziano, Valentiniano, Teodosio. A quest'ultimo periodo poi probabilmente si riferiscono le monete con la leggenda: *victoria*

Aug(ustorum trium) (Cohen, n. 41 e 42), a meno che non debbano esser riportate al tempo di Valentiniano padre; al quale però riferirei invece con maggior fiducia di cogliere nel vero, quelle che hanno la dizione vaga di *victoria Aug(ustorum)* (Cohen, n. 43-51), forse coniate per la vittoria di Valentiniano sugli Alemanni, di cui i panegiristi e pure il padre stesso, volevano attribuire, con diverso fine naturalmente, una parte del merito a Graziano. Lasciando da parte quelle numerosissime che hanno l'indicazione de' voti, di alcune delle quali abbiamo già parlato, e che per l'incostanza dell'epoca non sempre si possono datare (*Vota publica*, Cohen n. 58-63; si noti che il n. 62 ha l'effigie di Graziano e Valentiniano II; *Vota V o Votis V o Vot. V. Mult. X* — Cohen, n. 64-67, 79 e 80 dell'anno 372?; *Vot. X Mult. XV o XX* — Cohen, n. 68-73, 81, 82 e 85 dell'anno 377?; *Vot. XV Mult. XX* — Cohen, n. 74-76, 83 e 84 dell'anno 382?; *Vot. XX Mult. XXX* — Cohen, n. 77 e *Vot. XXX Mult. XXX* — Cohen, n. 78, di anni ignoti; v. anche § IV) — noteremo che esiste una moneta con la leggenda: *restitutor reipublicae* (Cohen, n. 33), che non si può in alcun modo sicuramente fissare ad un dato momento. A questo tentativo di classificazione cronologica delle monete di Graziano potrebbe portare forse qualche giovamento una divisione per zecche, ma sia per il poco sussidio che si sarebbe ricavato, sia per la non lieve difficoltà che offre per questo tempo tale genere di classificazioni, sia per la incertezza de' risultati dal punto di vista storico e per la impossibilità di un'esposizione breve e adatta al nostro lavoro, non abbiamo creduto di darla in queste pagine.

Delle magistrature di Graziano, dopo l'accenno fatto col riportare l'unica iscrizione che le offre (C. VI 1175) non vi è altro a dire: ad eccezione de' consolati (per i quali rimandiamo all'elenco di consoli), nulla vi è in altre epigrafi, nulla sulle monete, nulla negli scrittori. Alle antiche apparenze per quel che riguarda l'imperatore, il mondo non dà più il peso d'una volta, onde scompare dai documenti dell'epoca quella che era prima la *conditio sine qua non* della formale investitura del principato.

VII. *Famiglia*. — Per i genitori dell'imperatore Graziano quanto si è già detto sopra è più che sufficiente: come i rapporti d'ascendenza sieno espressi nelle iscrizioni lo si è veduto anche nel § 1. Qui ci limiteremo a dir qualcosa

della famiglia sua preponendo però qualche notizia sull'avo che ebbe il suo stesso nome e fu il capostipite della cosiddetta « dinastia pannonica » che diede all'impero i sovrani del IV secolo e nella quale si trasfede da una parte la dinastia di Costantino e dall'altra si innestò quella di Teodosio, cioè su

Gratianus Maior. Nacque « apud Cibalas » (Amm. 30, 7, 2. Vict. ep. 45, 2), città della Pannonia (ora *Vinkovce*, v. C. III p. 422) non si sa quando, di famiglia di bassa condizione, probabilmente di funai. Difatti ebbe anch'egli il soprannome di *funarius* perchè portava in giro a vendere della fune, di cui si serviva a mostrar la sua forza, sfidando i soldati a strappargliela di mano, ciò che in cinque non riuscivano a fare. Entrò quindi nella milizia e fece parte del corpo de' *protectores Augusti*, ove salì fino al grado di *tribunus*. Dopo il 321, in cui gli nacque in Cibale il primo figlio Valentiniano (Socr. 4, 1. Zos. 3, 36, 2) lo troviamo in Africa (Symm. or. I, 1, 3), *comes* e *praefectus castrorum*, dalla qual carica fu rimosso per sospetto di imbrogli. Più tardi, forse dimostrate vane le accuse, riebbe la *praefectura castrensis* in Britannia, quindi fu congedato e ritornò in patria. Non potè godersi a lungo le ricchezze acquistate perchè sotto il pretesto di aver ospitato (351?) il pretendente Magnenzio (Amm. 30, 7, 3) Costanzo gli confiscò i beni. Della sua vita non si sa altro. Dopo morto gli fu eretta a Costantina una statua da un Dracontius, *vicarius Africae* (C. VIII 7014): [*Memoriae*] *felicitissimae viro atque per omnia saecula celebrando Gratiano patri d(ominorum) principumque [nostrorum] Valentiniani et Valentinis nobilitum ac triumphalorum semper Augustorum iuxta curiam?*] *statuam dedicavit postquam Dracontius vir clarissimus vices agens [per Africanas] provincias, curante Valerio viro egregio sacerdotale.* In quale anno la statua sia stata precisamente posta non si potrebbe assicurare: siccome Dracontius rivestì la carica di vicario, secondo il codice Teodosiano, negli anni 364, 365 e 367 si deve limitare certamente a questo periodo la dedica e più forse al principio che alla fine, potendosi ritenere che il funzionario avrà voluto assicurarsi con quest'atto la benevolenza de' sovrani.

Dalle notizie dunque che abbiamo raccolte possiamo stabilire che la vita di *Gratianus*

maior, come lo chiama Ammiano, cade tra il 300 ed il 360 all'incirca.

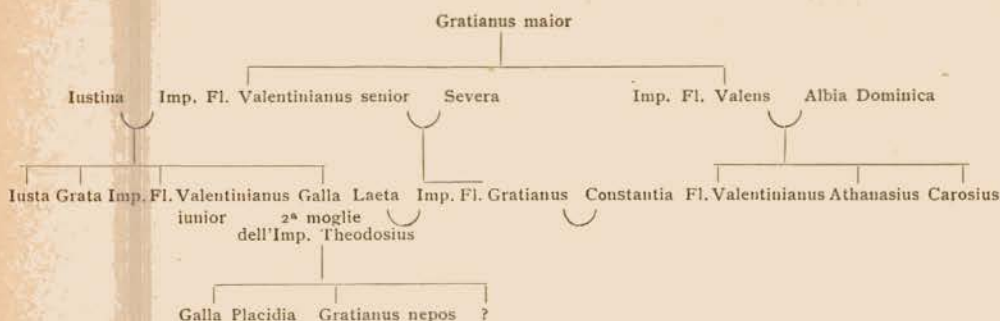
In quanto alla famiglia del nipote poco sappiamo; fu fidanzato dal padre alla figlia postuma di Costanzo, come già si disse, e dovè sposarla nel 374: difatti essendosi allora sollevati i Quadi mancò poco che la fidanzata di Graziano, che era condotta a lui — *cum duceretur nuptura* — cadesse in mano loro. Il governatore Messalla riuscì ad impedirlo facendola fuggire (Amm. 28, 6, 7). Se è esatto quanto il Golz dice (Thes. rei antiquar. uberr. p. 133) si sarebbe avuta una moneta con la sua effigie ed allora, secondo la leggenda che vi si sarebbe letta, essa avrebbe avuto il nome di

Flavia Max(ima) Constantia Aug(usta). Null'altro sappiamo di lei se non che il suo corpo fu deposto il 12 settembre 383 nelle tombe imperiali in Constantinopoli (Fasti Hydat. a 383), se la notizia non è l'effetto di qualche confusione facile a riscontrarsi in questi periodi nelle fonti storiche.

Quando Graziano fu ucciso pare avesse una seconda moglie, sposata di recente (*ὡς ἐναγχος γήμας*: Sozom. 7, 13) e quindi ciò combinerrebbe con la notizia data da Idazio: essa, se stiamo a quel che ci dice Zosimo (5, 39, 4), avrebbe avuto nome

Laeta. Il nome del padre non si conosce, la madre era una tal *Τισαμενή*: esse procurarono di lenire i mali della fame nel 408 quando Roma era assediata da Alarico e pare godessero di una pensione assegnata loro da Teodosio. Da Ambrogio non ci viene nè confermato, nè negato questo suo secondo matrimonio con le parole dette a proposito della sua castità: «..... qui praeter coniugium nescierit feminae alterius consuetudinem » (de ob. Valentin. consol. 74). Come è pure molto vago in Ambrogio stesso l'accenno ai figli che si troverebbe in de fide 1, 20, 136: «.... fidem etiam pignoribus piis praeferat ». E si noti che sarebbe la sola testimonianza in proposito, contro la quale, oltre che nessun ricordo di essi vi è in altri autori o documenti, sta il luogo esplicito di Theodor, 5, 12: «.... ἐτελεύτησε, παιδῶν μὲν οὐ καταλιπὼν κληρονόμους τῆς βασιλείας »; perciò noi crediamo che nè da Costanza, nè da Leta egli avesse figliuoli.

Per il ramo collaterale si veda il seguente albero geneologico, secondo quello che possiamo raccogliere dalle fonti:



A tutto rigore l'albero genealogico della dinastia panonica dovrebbe arrestarsi con Galla, che, divenuta moglie di Teodosio diede origine alla dinastia teodosiana, oggetto naturalmente di un'altra ramificazione. Noi però abbiamo voluto indicare i figli di quell'ultimo rampollo delle stirpe graziana per comprendervi il piccolo

Gratianus nepos. È il figlio di Galla Placidia, sorella di Valentiniano II (Socr. 4, 31) e sorellastra di Graziano (Malal. 13, p. 343 e 344. Cedren. p. 552), sposata da Teodosio dopo la morte avvenuta probabilmente nel 385, di Flaccilla prima moglie. Graziano premorì al padre (Ambr. de ob. Theod. 44; ep. 51, 17), essendo ancor fanciullo, perchè Galla morì nel 394; è ricordato nell'iscrizione di Ravenna (C. XI 276): *Gratianus nep(os)*.

* * *

Non è qui il luogo di dire a lungo sulle fonti di questo periodo: è noto che sotto questo punto di vista non solo non vi è molto da lodarsi, ma vi è moltissimo da lamentarsi. Una grande abbondanza di autori, una eccessiva scarsezza di fonti autorevoli e sicure, una infinita miseria di notizie e un continuo ripetersi, spesso con errori, rendono il lavoro dello studioso difficilissimo. Se a ciò si aggiungano le cause politiche e religiose che hanno influito sugli scrittori, si deve convenire che l'ufficio di storico è per questi tempi, come ben vide a suo tempo il Montesquieu (Grand. des Rom. et leur dec. 17) tutt'altro che piacevole. In ogni modo come fonti contemporanee e di primaria importanza si hanno *Ammiano*, disgraziatamente incompiuto nel bel mezzo del periodo di cui trattiamo, *Aurelio Vittore*, molto succinto, *Sulpicio Severo*, per il poco che possiamo ricavarvi: a queste fonti serve come di complemento capitale il *codice teodosiano*, pubbli-

cato recentemente dal Mommsen in nuova edizione, dalla quale son tratte le mie citazioni e del quale è sempre utile e importante l'illustrazione fatta dal *Gothofredus*. Naturalmente a questo sussidio si unisce il materiale epigrafico, veramente scarso, e quello numismatico, di secondaria importanza, però, per questo periodo. Con circospezione, certamente, devesi consultare tutta l'opera viva, direi così del secolo, rimastaci nei lavori di *Ausonio*, di *Simmaco* e di *Ambrogio*, nelle loro lettere e ne' loro trattatelli o discorsi: ciò nondimeno tutta questa parte polemica o elogiativa delle fonti contemporanee è di grande aiuto nell'intendere bene non solo il carattere dell'epoca, le condizioni d'ambiente, gli uomini che vissero in essa, ma anche i fatti. Giovano infine gli scrittori ecclesiastici da *Rufino* a *Socrate*, *Sozomene* e *Teodoreto*, per quanto anche di essi bisogna fare un uso discreto. Degli storici bizantini (v. *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*) si può giovarsi, avvertendo che essi dipendono spesso da fonti che non si conoscono e che sono erronee, se stiamo alle altre notizie, migliori e più sicure, che abbiamo: meglio servirsi di *Zosimo* là dove si può, tanto più che egli si valse non di rado delle stesse fonti. Bisogna convenire in ogni modo che su tutta la schiera degli scrittori bizantini, delle loro fonti e degli autori che se ne servirono noi siamo poco informati e lo studio loro sotto questo punto di vista resta ancora in gran parte a farsi. Per ultimo sussidio si hanno le varie cronache e cronachette, dalla cronaca d'Idazio e il *Chronicon Paschale* alla cronaca di Marcellino, passando attraverso le cronache galliche e bretoni e le altre simili: anche di esse, che si ripetono all'infinito e che danno notizie spesso errate, ma talvolta ottime, bisogna fare l'uso più cauto (v. *Chronica minora* in Monum. Germaniae historica 11, 1 e 2; 13). Di qualche altra fonte

sussidiaria per casi speciali solamente è inutile discorrere.

Dei lavori moderni su Graziano non vi è nulla di particolare, ch'io conosca. Naturalmente si parla di Graziano in tutte le storie generali dell'impero e di quest'epoca, con non molte differenze da quanto ne disse già il *Tillemont* la cui opera, per quanto difettosa, è sempre utilissima. Ottimo sussidio però per le conoscenze dell'epoca sono i lavori pregevolissimi dello Schenkl e del Seeck, già citati.

G. COSTA

GRATICH(AE? matronae). — *Matronis Gratic(is?) C. Firmin(ius) Amandus [p]ros(alute) libens v(otum) solvit.* Iscrizione di Euskirchen, nel distretto di Colonia (BRh. 562).

GRATILLIANVS (Liber). — Predicato del dio Liber tratto da luogo o dalla possessione, in cui si dedica ad essa qualche cosa; si ha in una iscrizione di Aesernia (C. IX 2631): *Liber Gratilliano.*

GRATUITA (legatio). — C. II 4057. 4208. — V 5894. — X 7507. — v. *Legatio.*

GRATUITUS, GRATIS. — Forma non frequentissima nelle lapidi, quando si vuole accennare che la nomina a decurione, a sacerdote municipale o ad Augustale si è fatto con la dispensa del pagamento della così detta (v.) *Summa honoraria.*

Decurio gratuitus C. V 1892; — *decurio hon(ore) grat(uito) d(ecreto) d(ecurionum)* C. V 4981.

In augural[u] gratu[il(o)] de[ato]... C. IX 32; — *augur decreto decurionum gratuitus* C. V 6428.

Sacerdos gratuitus C. V 776.

Salus gratuitus decreto decurionum C. V 6431.

Sexvir Augustalis gratui(us) C. V 4431. 4439; — *sexvir Aug(ustalis iterum) gratui(us)* C. V 4480; — *sexvir gratui(us)* C. V 5311; — [*sex*]vir gra[tui]tus suffragio populi C. V 5600; — *sevir Aug(ustalis) decr(eto) decur(ionum) gratis factus* C. IX 3959; — *octovir gratui(us) decur(ionum) cons(ulto)* C. IX 5447; — *ordo decurionum..... honorem Augustalitalis gratuitum decrevit* C. X 3907; — *Aug(ustalis) gratui(us)* C. IX 934; — *Aug(ustalitis) et sevir(atu)s d(ecreto) d(ecurionum) gratis da(us)* C. IX 6301; — *Aug(ustalis) d. d. gratis* C. IX 5017; — *Aug(ustalis) gratis* C. X 4591. v. *Augustales.*

GRAVISC(AE) (Porto Clementino?). — Città marittima dell'Etruria, nel territorio di Tarquinii, sulla via Aurelia, al di qua della città di Cosa (Mela 2, 4, 72. Plin. nat. hist. 3, 51. Ptol. 3, 1, 4. Cf. Strab. 5, 2, 8 p. 225. Tab. Peut. Itin. marit. p. 498-499. Ravenn. 4, 33=5, 2. Namat. 1, 281 segg.), nella regione VII Augustea. La forma *Gravisc(ae)* si ha in una lapide urbana (C. VI 2928: *domo Graviscais*) e negli scrittori (Liv. 40, 29, 1; 41, 16. Vergil. Aen. 10, 184. Mela 1. c. Plin. 1. c. Macrob. sat. 5, 15, 4. Sil. Ital. 8, 475. Itin. marit. 1. c. etc.), *Graviscam* invece in un elogio (C. I p. 279 el. IX = C. VI 1283 a = 31586) e altrove (Vell. 1, 15. Tab. Peut. Ravenn. 1. c.). I Romani vi dedussero una colonia nell'anno 573 u. c., assegnandole un agro tolto a Tarquinii (Liv. 40, 29, 1. C. VI 1283^a: [*P. Claudius.... Pulcher.... III vir*] coloniam deduxit *Graviscam*), tre anni dopo che erano state fondate quelle di Pisaurum e Potentia (Vell. 1. c.) e fu iscritta nella tribù Stellatina (C. VI 2928) al pari di Tarquinii. Che Augusto vi abbia fatta una nuova deduzione di coloni, come accenna il Liber colon. p. 220, non è da altra fonte confermato ed è poco probabile (cf. Mommsen, Hermes 18 p. 179). Le lapidi locali difficilmente si possono distinguere da quelle numerosissime della vicina Tarquinii (C. XI 3361-3516). Con certezza si vuole proveniente da porto Clementino una colonna con la iscrizione: *P. Octavius Albanus q(uaestor tertium) s(ua) p(ecunia) columnas* (C. XI 3378), la quale perciò ci darebbe un *quaestor*. Si hanno invece un *curator reipublicae Tarquiniensium et Graviscaeorum* (C. XI 3367. VI 1408) e un *praefectus Graviscaeorum et Tarquiniensium* in un'altra lapide di Tarquinii (C. XI 3372). Due militi, uno della coorte XIII e un altro della XIII urbana ci son dati da iscrizioni di Roma (C. VI 2928. 3884, III, 6).

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 510 seg.

GREGALIS. — Nel linguaggio militare è il soldato delle milizie ausiliarie composte di non cittadini Romani, e particolarmente quello che serve nelle *alae* e nella flotta. In questo senso è usata la parola nei diplomi militari, laddove il soldato delle coorti vi è chiamato *miles* ed *eques*. In una sola iscrizione (C. V 940) è così chiamato un legionario.

Ala I Asturum (D. XXX C. III p. 1970): *Gregali Metico Solae f(ilio), Besso.*

Ala II Flavia (D. LXIV C. III p. 1988): *Ex gregale Secundo Sosipi f.*

Ala Frontoniana (D. XXXIV C. III p. 1975): *Ex gregale Nertomaro Irducissae f., Boio.*

Ala I Augusta Gallorum Proculeiana (D. LV C. III 1981): [*ex gregale*].

Ala I Gallorum et Bosporanorum (D. LXVII C. III p. 1989): *Ex gregale Heptapori Isi f., Besso.*

Ala Gemelliana (D. III C. III p. 846): *Gregalibus, Callao Bardi f., Helvetio.*

Ala I Hispanorum Auriana (D. XXIV = XXXV C. III p. 867): *Ex gregale Mogetisae Comatulli f., Boio.*

Ala I Illyricorum (D. XLVI C. III p. 1977): *Ex gregale Eupatori Eumeni f., Sebastopolitano.*

Ala I Augusta Ituraeorum (D. XXV = XXXVII C. III p. 868): *Ex gregale Thaemo Horati f., Ituraeo.*

Ala Scubulorum (D. IX = XI C. III p. 851): *Gregali Veturio Teutomi f., Pannonio.*

Ala I Thracum (D. XLVI = LXXIV C. III p. 888): *Ex gregale Ocxlio Naevionis f., Gravisca.*

Ala I Ulpia (D. XLVII C. III p. 1978): *Ex gregale Claudio Motti f., Novano Helvetio.*

Ala incerta (D. XXXVII = LII C. III p. 879). NS. 1848 p. 41.

Classis Misenatium:

D. I C. III p. 844: *Gregali Spartico Diureni f., Dipsurto, Besso.*

D. X C. III p. 1950: *Gregali M(arco) Damae f., Suro Garaseno.*

D. XXXII = XLV C. III p. 875: *Ex gregale M. Nunnio Saionis f. Nomosio, Corso Vinaceno.*

D. XXXV = XLIX C. III p. 878: *Ex gregale D. Numitorio Agisini f. Tarammoni, Fifeni, ex Sardinia.*

Classis Ravennas;

D. LXII C. III p. 1987: *Ex gregale C. Valerio Asmasi f. Dasio Scirl(oni).*

GREGARIUS. — Nel senatoconsulto « de sumptibus ludorum gladiatoriorum minuendis » (C. II 6178) si distinguono (lin. 15-40) due specie di gladiatori, quelli così detti *gregarii* o *promiscuae multitudinis*, e i *meliores*, attribuendo ai primi un premio non minore di mille, non maggiore di duemila nummi. La parola è quindi usata nel significato comune per indicare il soldato semplice, che non ha raggiunto alcun grado. Cf. Mommsen, EE. 7 p. 414.

GREX. — Nel senso di compagnia specialmente di mimi ed istrioni si ha C. V 1787. 5889. — XII 1147. — XIV 2299; un *conditor gregis russatae* ricorre in C. VI 10069. 10071; un *grex prasinus* in una iscrizione onoraria posta in Roma a un agitatore circense (BM. 1901 p. 178). Cf. *Mimus-Paseua*.

GRINARIO. — Luogo e stazione della Raetia, sulla via da Regino (*Regensburg*) a Sumalocennis (*Rotenburg*), poco lungi da questa stazione (Tab. Peutling.), oggi *Köngen*. È chiamato *vicus* in una lapide locale (Berlin. philol. Wochenschrift 1900 col. 116): *In h(ono)rem d(omus) d(ivinae) I(ovi) o(ptimo) m(a-ximo) platiæ d(omi) c(ives)* [*Su*]malocenses *vici Grinar(ii) maceriam* etc. Cf. C. I. Lat. III p. 719.

GRISELICAE (Nymphae). — Iscrizione proveniente dalle vicinanze della città di Reii (*Riez*) nella Gallia Narbonensis, e propriamente dal luogo detto *Aquae Griselliae*, oggi *Grèoulx* presso il confluente dei fiumi Verdon e Durance: [*Annia*.... *M.?*] *fil(ia) Faustina, T. Vitrasii Poll[?]ionis co(n)s(ulis) iterum*..... *uxor Nymphis Griselicis* (C. XII 161).

GROVIV. — Popolazione dell' Hispania Tarraconensis, nel conventus Bracaraugustanus, sul fiume Minius, così chiamati da Mela (I, I, 8 cf. Ptol. I, 6, 45), *Gravii* invece da Plinio (nat. hist. 4, 14, 111 cf. Sil. Ital. I, 155; I, 166). La prima forma si ha pure come patria in due lapidi, benchè invece di *Grovus* (C. II 774) stia scritto *Crovus* e di *Grovia* (C. II 1550) *Crovia*.

GRUENTIA. — v. *Druantium*.

GRUMENTUM (Saponara). — C. X 101 - 181. 8091. — EE. 8, 168 - 171. — NS. 1897 p. 181. — Città della Lucania, tra Anxia e Semuncla, presso il fiume Aciris nella regione III Augustea (Strab. 6, I, 4. Plin. nat. hist. I, 11, 98; 14, 6, 69. Ptol. I, I, 70. Tab. Peutling. Itin. Anton. 104. Ravenn. 4, 15). Nella guerra Annibalica si ribellò a Roma (Liv. 11, 17; 17, 41), ma nella sociale le restò fida (App. bel. civ. I, 41. Flor. I, 6 [1, 18]. Senec. de benef. I, 11, 1. Macrob. sat. I, 11, 11). In una lapide locale del secolo II è chiamata *colonia* (118); ma come i magistrati supremi portano il titolo antico di *praetores duoviri*, è probabile che la deduzione sia abbastanza anteriore a quel secolo. Dal latercolo di pretoriani (C. VI 1181^b, 19)

ove ricorre un *Q. Vibius C. f. Claudia Neoptolemus Grun(ento)*, il Mommsen congettura che così sia stato chiamata da Claudio, pur ammettendo, a cagione di quel titolo, la possibilità, che, come Abellinum e Telesia, anch'essa sia stata colonizzata da Sulla (H. 18 p. 166). Era iscritta nella tribù Pomptina (118, 111, 114, 116, 117, 118, 119).

Magistrature. — *Praetor Ilvir* (108, 111, 117), *praetor Ilvir quinquennalis* (116); — *aedilis* (108, 110, 114, 115, 117), *aedilicia potestate* (116), *aedilis pro quaestore* (119); — *quaestor* (108, 117), *quaestor reipublicae* (116).

Cittadinanza e senato. — *Colonia* (118), *respublica* (116), *populus* (111); *decuriones* (107, 109, 111, 112, 119).

Curatori. — *Curator muneris pecuniae Aquilliana* (116); — *munerarius [egregiae] editionis familiae gladiat[oriae]* (118).

Civis Grumentinus in una lapide sepolcrale urbana (C. VI 11956).

Sacerdoti e Augustali. — *Augur* (116), *honor auguratus* (108), *minister Larum Augustorum* (105, EE. 8, 169); — *Augustalis Mercurialis* (105, 111, 112, EE. 8, 169); — *Augustalis Herculanus* (110, 111); — *magistra Iunonis* (101).

Collegi. — *Collegium Beneris* (118).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 27 cf. p. 961, 1004.

GRUMUM. — Nel senso di *sepulcrum* si ha in una iscrizione metrica di Roma (C. I 1017), che comincia così: *Hospes resiste et hoc ad grunum ad lacvam aspice, ubi continentur ossa hominis boni misericordis amantis pauperis, rogo te viator monumento huic nil mali feceris etc.*

GRYPUS. — Nome di nave della *classis Syriaca*, ricordata in una iscrizione di Ephesus. v. *Classis*. II p. 274 segg.

GUBERNATOR. — È propriamente colui che regge, guida la nave, il nostro pilota (Cic. Cato mai. 6, 17. Caes. bell. Gall. 1, 9. Liv. 19, 15; 45, 41. Quintil. 1, 17, 14 etc.), e come tale ricorre spesso nelle lapidi anche nella forma di *gybernator* (C. III 1165. — X 1410, 1411, 1415, 1416, 6618 C. 1, 5). Talvolta il titolo è seguito dal nome della nave, come *gyb(ernator) quatrieris Fort(unae)* (C. III 1165), *ex (triere) Fort(unae?)* (C. X 1417ⁿ), *gub(ernator) trieris Ocean(i)* (C. X 1417), *gub(ernator) trieris* (C. X 1411), *gyber(nator) quatrieris Fide* (C. X 1416); tal'altra si agguinge quello della *centuria* (C. X 8115). La

flotta pretoria di Miseno ci offre un maggior numero di simili graduati (*principales*) che son tutti di condizione ingenui (C. X 1185, 1418, 1419, 1420, 1421, 1422, 1423, 1424, 1425, 1426, 1427, 1427^a). — XIV 118). Un *gubernator de Galeat(a)* appartiene alla flotta Ravennate (C. XI 88), di condizione liberto: *Phallacus Dioclis filius guber(nator) de Galeat(a), Pictis et Nice lib(ertae) p(atrono) f(ecerunt)*. Di flotte incerte sono altri due (C. III 1165, V 960). — È indubbiamente pilota di una nave privata quello ricordato in una lapide di Creta C. III 11..... *curam agente operis Dionysio Sostrati filio Alexandrino gubernatore navis parasemo Isopharia* (nome della nave) *Ti. Claudii Theonis*; forse anche l'altro di una iscrizione di Roma (C. VI 11777), come è probabile che sia di una nave dell'imperatore l'*Argaeus*, servo imperiale, ricordato nel latercolo di un collegio (C. X 6618 C. 1, 5). cf. *Classis* II p. 178 seg.

GUBERNATRICES? (matres). — Lapide di Eburacum nella Britannia (C. VII 118); *Mat(ribus) Afr(icanis) Ita(licis) Gall(icis) M. Minucius Mude(nus?) mil(es) leg(ionis) VI vic(tricis), Guber(natricibus?) leg. VI etc.*

GUINEHAЕ (matronae?). — *Guinehis Gratinius Victor et Gratine Alonis et Mania libens m(erito)* (BRh. 603). Proviene la iscrizione da Tetz, nella provincia renana, dove sono frequenti *matronae* con nomi più o meno simili a questo, che forse si connette con quello di *Günich*, villaggio di quei luoghi. Cf. Steuding in Roschers Lexicon s. v.

GUIUNTUM. — Città o luogo dell'Hispania, non altrimenti noto che per una lapide di Tarraco dedicata a un *Cn. Gaviu Cn. Gavi Severi filio Quir(ina) Amethysto Bataerico, Palmensi et Guiuntano omnibus honoribus in republicis suis functo etc.* (C. II 4118).

GUMIS. — Città dell'Africa proconsolare, nella Byzacena, dal geografo Ravennate (5, 5 p. 149) posta tra Maxula e ad Aquas. v. C. I. Lat. VIII p. 111.

GUMMITANAE (aquae). — v. *Aquae* I p. 576 seg.

GUNIA? — Città o luogo incerto menzionato in una iscrizione di Deva, nella Britannia (C. VII 168): *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Tanaro T. [F]l[av]ius Galer(ia) Praesens Gunia, pri(nceps) leg(ionis) XX V(aleriae) V(icticis), Commodo et Laterano cos. etc.*

GUNTHA. — Ricorre in due iscrizioni, ma se ne ignora il significato: C. XI 6111 (Fanum Fortunae): *Fl(avius) Concordius protect[or] divinoru[m] laterum et pr(ae)positus iuniorum caenationem ad Guntham ex voto aedificabil ita ut nulli liceat in aeodem aedificio corpus sepulturae mandare etc.* 6161 (Pisaurum): *T. Caedio T. f. Cam(ilia) Atilio Crescenti, (a)quo p(ublico), patr(ono) col(oniae) et primario viro,..... patr(ono) VI vir(um) August(alium) item(ue) coll(egiorum) fabr(um), cent(onariorum), navic(ulariorum), dendr(oforum), iuvenum forensium, item studior(um) Apollinar(is?) et Gunthar(is?)*.

GUNTIA. — Stazione della Baetica sulla via da Abusina a Cambodunum, tra Augusta Vindelicum e Celio monte (Itin. Anton. p. 150): oggi *Günzburg*. Cf. Mommsen, C. I. Lat. III p. 711.

GUNUGU. — C. VIII 11447 - 11451. — Città della Mauretania, tra Cartenna e Caesarea (Plin. nat. hist. 5, 1, 10. Ptol. 4, 1, 5. Itin. Anton. p. 15), presso l'odierna *Guraya*. Le poche lapidi locali ci offrono un *ordo splendidissimus Gunugilanorum* al tempo di Diocleziano e Massimiano (11447 - 11450), la *res publica Gunuginatorum* (11451), *Ilviri aediles, flamen et augur* (11145). Da essa dipendeva un *pagus Salutaris Silanensis*, di cui il capo, detto *tribunus* invece di *magister*, era eletto dall'*ordo* della città, come appare dalla stessa iscrizione n. 4511, dalla quale probabilmente risulta pure come la città fosse iscritta nella tribù Quirina. — Un *Gunugitanus* si ha in una lapide di Auzia (C. VIII 9071) e una *Gunugitana* in un'altra di Caesarea (C. VIII 9411).

C. I. Lat. VIII p. 1015.

GURAI. — Una lapide di Theveste, nella Numidia (C. VIII 1841) ha: *Invicto Numini Virtutis Gurai v(otum) l(ibens) a(nimo) s(olvit)*. È dubbio se si tratti di luogo corrispondente all'odierno *Ksar*, nel qual caso ad esso appartenerebbero altre lapidi (C. VIII 1101-1106), o pure del nome del dedicante (cf. n. 16500).

GUROLENSE (castellum). — È ricordato in una pietra terminale scoperta nella Mauretania Sitifensis a *Bled - Bachir - Ben - Yara* e recante la seguente iscrizione: *[E]x auctoritate)..... Aeliani v(iri) e(gregi) procuratoris) Aug(usti) ter(minus) vetus positus secundum acta inter Kastelli Gurolensem et Me-*

dianum [M]atidianum Alexandrianum et Lirivensem (Bull. archéol. du comité des travaux hist. Novembre 1906 p. XIV).

GURVEDENSES. — Una iscrizione di Heddernheim, nella Germania superior, reca (C. XIII 7114): *Iovi Doliceno (sic) G. Iul(ius) Marinus (centurio) Brittonum Gurvedens(ium) d(ono) d(edit)*. Appellativo di una *cohors* o di un *numerus* composto di Brittones, così chiamati probabilmente dalla loro stazione.

GURULIS (Cuglieri). — Città della Sardinia verso la costa orientale, al sud di Bosa (Ptol. 1, 2, 7; 8, 19, cf. Pausan. 10, 17, 5). Se ne ha una iscrizione (C. X 7930) riguardante i confini tra le due popolazioni dei Gid-dititani ed Euthiciani, affatto ignote.

GURZA (Kala Kebira). — Città dell'Africa proconsolare, nella Byzacena, poco discosta da Hadrumetum e Uhisippira (Tab. Peutling.). Delle scarse lapidi locali (C. VIII 68-71), due contengono un trattato di ospitalità, l'uno del 742 n. c. tra il *senatus populisque civitatum stipendiariorum pago Gurzenses..... quom L. Domitio Cn. f. L. n. Ahenobarbo procos.* etc. (68), l'altro dell'anno 65 d. Cr. tra la *civitas Gurzensis ex Africa cum [Q.] Aufustio C. f. Gal(eria) Macrino praef(ecto) fabr(um)* etc. Dal primo trattato appare chiaro come almeno alla fine nell'età repubblicana alcune città suddite di quella regione della Byzacena formassero un tutto politico col nome di *pagus Gurzensis*, amministrato dal senato di questo. — Più tardi, nell'Impero, quella unità si sciolse e Gurza divenne una *res publica* a sè, donde *civitas Gurzensis* del secondo trattato, i *curiales curiae* di un'altra lapide (72) e il *civis Gurzensis* di una iscrizione di Roma (C. VI 61177), un *C. Iunius C. f. Quirin(a) Fortunatus mil(es) coh(ortis) VI vig(illum)* etc.

MOMMSEN, C. I. Lat. VIII p. 17 cf. p. 1162.

GUSTATOR. — Iscrizione di Valentia, nella Gallia Narbonensis (C. XII 1754): *D(is) m(anibus) L. Liberalinio Florentino gustatori Serg(ius) Libera[li]nius Galli[an]us pater* etc. La parola è affatto nuova e probabilmente vorrà indicare una specie di cuoco o forse meglio di preparatore di quella svariata specie di antipasto, detta *gustatio* (Petron. 11. 12) o *gustus* (Mart. 10, 48, 11; 12, 13, 4. 15, 16), così in uso presso i Romani (cf. Marquardt, Privatleben p. 114 seg.).

GUSTUS. — L'editto di Diocleziano « de pretiis rerum venalium » al capitulo « de vinis (2, 8, 9) ha: *vini veteris primi gusti Ital(icum sextarium) unum (denarios) viginti quattuor, veteris sequentis gustus Ital(icum sextarium) unum (denarios) sedecim.* Per *vinum vetus* s'intendeva quello oltre l'anno (Dig. 11, 6, 11 cf. Cod. Theod. 7, 4, 15. Varro, de re r. 1, 11, 4). — v. *Vinum*.

GUTUATER. — Sacerdote celtico, che in una lapide di Matisco, nella Gallia Lugudunensis (C. XIII 1585) è detto *gutuator Martis* e in un'altra di Anicium, nell'Aquitania (C. XIII 1577) semplicemente *gutualer*. Altre due di recente scoperte in *Autun* recano: *Aug(usto) sac(rum). Deo Anwallo Norbancius Thallus gutualer; Aug(usto) sac(rum). Deo Anwallo C. Secund(ius) Vitalis Appa gutualer s(ua) pecunia ex voto* (Bull. archeol. du comité des travaux etc. Novembre 1900 p. IX seg). Héron de Villefosse che le pubblica nota come il medesimo sacerdote sia ricordato in un luogo di Hirtius (bell. gall. 8, 18).

GYMNASIARCHA. — v. *Gymnasium*.

GYMNASIUM. — Nelle lapidi è raramente la parola usata nel significato proprio di palestra, come in una di Tralles (C. III 7146); [*Chr(esinus) [Aug. l. proc. lapicidin]arum ce[lam? cal]darium g[ymnasii Tra]llanoru[m] marmoribus exornatam ad[ie]ctis..... d[uo]bus [dedicavit].* Molto frequentemente invece sta nel senso di esercizi ginnastici:

Luogo della Byzacena (C. VIII 11998). *et ob dedicationem sportulas decurionib(us) eisdemque et universo populo epulum et gymnasium dedit itemque spectaculum pugilum et aurigarum et ludorum scaenicorum edidit.*

Mun. Giufitanum, Africa procons. (C. VIII 858): *Apollini Aug(usto) sac(rum)..... et ob dedicationem simul cum Annio Memniano collega suo (edile) ludos scaenicos et gymnasium populo et aepulas decurionib(us) dedit.* — 11181: *Plutoni Aug(usto) sacrum..... aediles sua liberal[is]itate fecerunt et ob de[di]c[ati]one[m] g[y]mnasium [p]o[st]p[ro]lo[] dederunt.*

Gor, Africa procons. (C. VIII 11411): *qui ex sua liberalitate rei publicae suae (sestertium) IIII mil(lia) n(ummum) inferenda re-promisit, ut ex eius summae reditum id est usurae (denarios) LX die XVI kal. Ian(uarias) natalis eius pugilibus et gymnasio itemque decurionibus epula sua quoque anno in perpetuum ob eadem rep(ublica) insumerentur.* — 11411: *qui testamento suo r(ei) p(ublicae) Goritanae (sester-*

tium) XII mil(lia) n(ummum) dedit ex cuius usuris die natali suo idibus Septembr(ibus) quodannis decuriones sportulas acceperent et gymnasium universis civibus obque liberalitatem eius cum ordo de publico statuum ei decrevisset.

Sarra, Byzacena (C. VIII 11006): *cum patriae suae Vazitanae triplicata summa fl(amonii) p(erpetui) sestertium) III m(illia) nummum) aedem Mercurio Sobrio pollicitus fuisset ampliata liberalitate eandem aedem cum pronao et ara fecit et ob dedicat[ionem] aepulum et gymnasium ded[it].*

Theveste, Numidia (C. VIII 1858):..... *pra]eter alia (sestertium) CCL mil(lia) n(ummum) quae reip(ublicae), ita ut [tertiis diebus] gymnasia populo publice in thermis praebentur legavit.* — 16510: [*? Augustalibus epulum, gymnasium populo praesfidit? et ludos scaenicos edidit.*

Tuccabor, Africa procons. (C. VIII 1111 = 14855): *et ob dedicationem pugilum certamina edidit et decurionibus sportulas et populo gymnasium epulum dedit* cf. 14856.

Vallis, Africa procons. (C. VIII 14781): *aedili..... amici ob m[er]itum ob cuius dedicationem idem Egnatius praeter gymnasium et missilia, quae aediles edere solent, diem sacri Liberaliorum auxil.*

Uccula, Africa procons. (C. VIII 14165):... *Martensibus (sodalibus) gymnasium vinum(ue) dedit si[c] in merito (ex liberalitate).*

Luogo dell'Africa procons. (C. VIII 14178): *[ob dedicati]onem populo gymnasium et [epulum dedit].*

Minnodunum, Germ. sup. (C. XIII 5041): *Item donavit vicari(is) Minnodunens(ibus) denarios) DCCL, ex quorum usur(is) gymnasium per tridu(um) [daretur].*

Gymnicum certamen. — v. *Certamen* II p. 111.

Gymnicus agon. — Iscrizione di Roma (C. VI 11991):.... *ionius D. f. Pol(lia) Geminus pater gymnico agone saepius coronatus etc.*

Gymnicus. — C. VI 10158: *D(is) m(ani-bus). Hic sunt positi gymnici tres fratres, Eupulus qui vix(it) a(nnis) V, m(ensibus) VII, d(iebus) XIII, Elenchius qui vix(it) a(nno) I, m(ensibus) VII, Vincentius qui vix(it) a(nnis) V, m(ensibus) VIII, d(iebus) XXVIII patroni alumnis suis b(en)eficentibus.* — 10159: *D. m. Erotis alumno dulcissimo et Pamuso gymnico Valentines filius mees vixit annos XVI.* — 10160: *D. m. Saericio infanti*

gymnico dulcissimo qui vixit annis IIII, mensibus VIII, diebus III parentes. — 14400: *D. m. s. Karico filio gymnico qui vixit annu X... dies XI.* — C. X 2132: (Puteoli) *D. m. Angurio gymnico incomparabili dulci exitioso vixit anis II, mensibus VIII amatores hoc non merenti fecerunt*). Si sa che specialmente al tempo di Domiziano, quando in Roma ebbero maggiore sviluppo gli esercizi ginnastici, dei giovanetti e anche giovani schiavi e liberti solevano esservi ammessi (Friedländer, *Sittengesch.* 2 p. 490). Ma perchè si chiamino *gymnici* dei bambini, è ignoto. Il Mommsen al C. VI n. 10158 osserva: « *gymnicos esse fortasse pueros exhibitos inter agones* ».

Gymnasiarcha. — Non ricorre che in due iscrizioni frammentarie, una della Moesia inferior (C. III 12415): [*gymnas*]iarcha *Empori Pirelensium de suo posuit*, e una di Apamea nella Bithynia (C. III 336): *XXV divi Aug(usti) sacerdos, gym(nasiarcha)*. In Italia

e in genere nell'Occidente non s'incontra, probabilmente perchè ivi l'istituzione non esisteva ed erano invece i magistrati locali o speciali curatori che provvedevano agli spettacoli ginnici. Fa eccezione la città di Napoli, dove invece il *gymnasiarcha* è una vera magistratura, superiore a tutte le altre, tranne quella della demarchia (CIG, 5796. 5809). cf. Friedländer, *Op. cit.* p. 635 segg. v. **Ludi**.

GYNAECEUM. — v. **Africa** I p. 344.

GYPSARIUS (plasta). — Lavoratore di oggetti di gesso, forse anche di ornati della medesima materia (cf. Cassiod., var. 7, 5. Firm. Mat. 4, 7). Ricorre in due iscrizioni, l'una di Firmum Picenum (C. IX 5378), l'altra di Narbo (C. XII 4479), amendue relative a liberti. Nell'editto di Diocleziano « *de pretiis rerum venalium* » 7, 30 si ha: *Reliquis plastis gypsaris pastis diurnos (denarios) quinquaginta*. Cf. **Plasta**.

HABTIANCIUM (*Risingham*). — C. VII 980-1028 a. EE. 4, 688. — Città nella parte settentrionale della Britannia, oltre il vallo, a quasi la medesima distanza tra *Bremenium* e *Cilurnum*, sulla gran via (*Wallingstreet*), che dal nord dell'isola passando per *Eburacum* conduceva a *Londinium*. Il nome antico ci è dato da una iscrizione (n. 996: *deo Mogonti Cad(eno?) et n(umini) d(omini) n(ostri) Aug(usti) Secundinus b(ene) f(iciarius) co(n)s(ularis) Habitanci prima st(atione) pro se et suis* etc.), la quale essendo stata trovata insieme con molte altre lapidi e non pochi avanzi nell'accampamento romano della odierna *Risingham*, rende certa l'identificazione dell'antica stazione. Che l'itinerario *Ravennate* (5, 31 p. 434, 17) ci conservi il nome corrotto in *Evidensca*, è molto dubbio. Gli scrittori antichi non la menzionano punto e le iscrizioni non contengono alcun accenno all'ordinamento interno. Esse contengono per la maggior parte dediche a divinità romane, come p. e. *Iuppiter* (987. 989. 990. 991), *Mars* (992. 993), *Diana* (981), *Hercules* (985. 986), *Fortuna* (982. 983. 984), *dea Tertia* (999) e locali, come *deus Matunus* (995), *deus Magon* (996), *deus Mounus* (997). Era sede di varii corpi militari, la *cohors I Vangionum* (986. 987. 988. 1002. 1003. 1010), la *cohors IV Gallorum equitata* (1001), i *Raeti gaesati* (1002) e un *numerus* di *exploratores* (1010 cf. 1002), che *Hübner* congettura essere stati una milizia locale, in guisa che nelle iscrizioni

mutile che li ricordano, al loro nome poté seguire quello di *Habitancienses*.

HÜBNER, C. I. Lat. VII p. 169.

HABITATIO. — Raramente si usa nelle lapidi nel senso di luogo, edificio ove si abita (Cic. ad fam. 13, 2. *Caes. bell. civ.* 3, 21. *Cato de re r.* 128. *Dig.* 7, 4, 12 pr.; 9, 3, 5, 9; 33, 7, 20, 2 etc.). C. VI 19033: [*mouu*]mentum [*mace*]ria elusum [*cum*] tabernis [*adiunctis a dext*]ra laevaque et [*habi*]tatio[*ni*]bus [*quae cedunt mo*]nimento [*beu*]emere[*ntibus*] fecit. — 31852: *tabernas n(umero) III quae sunt sepulcro a dextera lebaque adiunctae(?) donabit cum horto qui est intra concluso et abitationes quae sunt super tabernas*. Più frequente invece è la forma verbale: *Lex Julia mun.* I. 20 *Bruns, Fontes* p. 102): *Quae viae in urbem Roma(m) propiusve u(rbem) R(omani) p(assus) M ubei continente habitabitur* etc.; I. 56 (p. 104): *Quae viae in urbem R(omani) sunt erunt intra ea loca, ubi continenti habitabitur* etc.; I. 82 (p. 106): *Quae loca serveis publiceis ab cens(ori)bus habitandei utendei causa adtributa sunt* etc. Un editto imperiale relativo ai ludi secolari e alle feste celebrate di notte ammonisce, in caso di incendio: [*Dominos urbano[s] et... eos quo]que qui mercede habitant in noctibu[s] feriarum illarum ut una cum... mili]tibus nostris circumuentibus [*reg*]ionum tutelam[diligenter administrent]* (C. VI 32327). — C. XI 3013: *ob quarum (statuarum) dedicationem heredes ex testamento eius de-*

curionibus singulis denarios) IIII, Augustatibus] (denarios) III, plebeis intra murum habitantibus (denarios) II etc. Cf. C. IV 1435. 1454. 2331. 2421.

HABITUS. — C. VI 1540 (= 31675): [huic senatus auctoribus imperatoribus Antonino et] Commodi Aug.... statuas duas, unam habitu militari in foro divi Traiani, alteram habitum civili in pronao aedis divi Pii ponendas censuit]. — 1549: huic senatus auctore M. Aurelio Antonino Aug.... statuam poni habitu civili in foro divi Traiani pecunia publica censuit. — 1566: [huic senatus auctore [imp. Caes. L.] Septimio Severo [Pertinace] Aug. statuam [habitu militari] in foro divi [Traiani ponendam] censuit. — XII 4393: Quo vel gratius sit munusculum meum [porro] a pietate vestra peto usuras eius summae eo die [honestissimo] habitu inter praesentes et epulantes in perpetuum [divi] deliris. — NS. 1900 p. 45:.... Constantino maximo statuam civili [habitu] ex aerario in senatu.... La statua non fu posta a Costantino, ma a un personaggio certo eminente, che l'imperatore fece trasportare nel senato: la base infatti fu trovata al Foro romano, presso la curia. Cf. Cic. Verr. 4, 34, 74 (« virginalis habitus »). Suet. Aug. 40 (« habitus pristinus »). Dig. 47, 10, 15, 15 (« habitus matronalis »). Cod. Iust. 10, 53, 8 (habitus philosophiae ». Serv. Aen. 4, 262 (« habitus laenae ») cf. Serv. ep. 117 etc.

HADAD. — Dio del sole nella Siria (Macrob. sat. 1, 23, 17. Plin. nat. hist. 37, 186), a cui è dedicato un altare di recente rinvenuto, insieme con altri, in Trastevere, nella già villa Sciarra, dove, per queste scoperte, è oramai certo essere stato il *lucus Furrinae*. Esso porta la iscrizione: Θεῷ Ἀδάδω ἀνεῖν... Θεῷ Ἀδάδω Ἀρρωρεῖτην. Θεῷ Ἀδάδω Λιβανεῶτην (NS. 1907 p. 88 seg. Bl. 1907 p. 230).

HADARAN (deus). — Iscrizioni provenienti da Niha nella Siria: C. III 14384: *Hocmaea virgo dei Hadaranis quia annis XX panem non edidit iussu ipsius dei v(otum) libenti animo s(olvit)*; all'altro lato dell'ara: *Deo Hadrani Hocmaea v(otum) s(olvit)*.... 14385: [*Deo Ha[daran]i Haiaeus pro [salute] sua et filiorum suor[um]*].

HADRA (Medvigge). — C. III 2844-2847. 2929. 2929.^a - EE. 2, 562 (= C. III 9928). — Città sulla via tra Burnum e Clambetae (Obrovazzo), *Hadre* nella Tavola Peutingeriana, *Adrise* nel geografo Ravennate (p. 211, 3), Ἀδρα in Tolomeo (2, 16, 10) che la pone nella Liburnia mediterranea. Le poche iscrizioni ci offrono soltanto *decuriones* (2844. 2845) e *II viri* (2846).

MOMMSEN, C. I. Lat. III. p. 369 cf. p. 384. 1630.

HADRIA (Atri). — C. IX 5013-5045. — EE. 8, 206.207. — Città del Picenum, nella regione V Augustea, tra il fiume Vomano (*Vomano*) al nord e Matrinus (*Salino*) al sud, che formano il confine del suo territorio (Strab. 5, 4, 2 p. 241), sulla via tra Aternum (*Pescara*) e Castrum novum (presso *Giulianova*), al nord di Pinna (*Civita di Penne*), da cui distava sette miglia (Itin. Anton. p. 307.312 cf. Peutingeriana. Mela 2, 4, 65. Ptol. 3, 1, 52. Sil. Ital. 8, 439). Alla forma antichissima del nome *Hadria*, che si osserva nelle monete locali, si sostituì di buon'ora quella di *Hadria*, attestata, oltre che dagli scrittori, dalle lapidi (C. III 14214, 10. VII 100. 101. IX 5016. 5157. Bull. archéol. des travaux etc. 1907 p. 437), donde *Hadriani* gli abitanti (Polyb. 3, 88, 3. Liv. 22, 9, 5; 27, 10, 7; 34, 45, 8) e *ager Hadrianus* nel Liber coloniarum (p. 227 cf. 252). Tra gli anni 464 e 468 u. c. vi fu dedotta una colonia latina, nello stesso tempo in cui si deducevano colonie di cittadini Romani in Castrum novum e Sena Gallica (Liv. ep. 11 cf. Plin. nat. hist. 3, 13, 110), e fu tra quelle città che nella guerra Annibalica serbaron fede ai Romani (Liv. 27, 10, 7 cf. 22, 9, 5. Polyb. 3, 88, 3). È probabile che abbia avuta la cittadinanza Romana in seguito alla guerra sociale, e quindi sia stata iscritta nella tribù Maecia (C. VII 100. 101. IX 5015. 5018. 5025. 5034. 5051. 5156. 5157). Più tardi, al tempo di Sulla o di Augusto, vi fu fondata una colonia di cittadini Romani, giudicando dal predicato di *Veneria* conservatosi nel nome *Venerius* (C. IX 5020) di uno schiavo del comune che, come di solito in questi casi, divenuto liberto, l'assunse, e *colonia* a ogni modo è chiamata in Plinio (nat. hist. 3, 13, 100) e nelle lapidi (C. IX 5016. 5020. EE. 8, 207) cf. Mommsen, Hermes 18 p. 194.

Magistrati. — *II viri* (5016. 5021?), *quinquennalis* (5016), *aedilis* (5016), *praefectus* (5016 cf. vita Hadriani c. 19), *quaestores* (5015.

8019). *Curator muneris publici* (5016); *scriba* (5018).

Senato. — *Senatus* (5019); *decuriones* (5013, 5016, 5017).

Augustali. — *VI vir* (5156), *magister Augustalis* (5020), *Augustalis decreto decurionum gratiis* (5017).

Patronus coloniae (EE. 8, 207).

MOMMSEN, C. I. Lat. IX p. 480.

HADRIANA (colonia). — Predicato di Utika nell'Africa proconsularis (C. VIII 1181: *Colonia Iulia Aelia Hadriana Augusta Utika*) e di Avennio nella Gallia Narbonensis (C. XII 1120: *C. Iul. Had. Avenn.*).

HADRIANA (curia). — Come suddivisione della cittadinanza municipale, si ha in Lambaesis, nella Numidia (C. VIII 18214), dove altre curie portan nomi diversi come *Aurelia*, *Iulia*, *Papiria*, per cui v. *Lambaesis*.

HADRIANA (lex). — È ricordata in un decreto di Commodo sul saltus Burunitanus (C. VIII 10570, 3, 4, 25) e da quanto avanza di tal decreto si vede come essa facesse parte di quei nuovi ordinamenti introdotti da Adriano nell'amministrazione in genere e specialmente nella finanziaria (cf. vita c. 11, 13, 20. Victor ep. 14, 11).

HADRIANALIS (flamen). — Sacerdozio di Tergeste così detto invece di *flamen divi Hadriani*, forma consueta; C. V 545: *L. Vario Papirio Papiriano..... prae(ecto) fabr(un) Romae et Tergeste, flamin(i) Hadr(ianali), pou(ifici), aug(uri) etc.*

HADRIANALES (sodales). — Collegio sacerdotale istituito pel culto di Adriano dopo la sua divinizzazione e che funzionava nel tempio da Antonino Pio dedicato al suo predecessore nel Campo Marzio (vita Hadr. 27, 3; Anton. Pii 5, 2). Secondo il Wissowa (*Religion etc.* p. 489) è probabile che questo collegio, con titolo più esteso, si sia chiamato dei *sodales Cocceiani Ulpiales Hadrianales*, in quanto che esso, istituito alla morte di Nerva, avrebbe poscia atteso anche al culto di Traiano ed Adriano, formando questi tre imperatori, per mezzo delle adozioni, quasi una stessa famiglia. Riconosce però l'autore che gli antichi tacciono su tale istituzione cf. *Antoninianus sodalis* I p. 499.

T. Aelius T. f. Pal(atina) Naevius Antonius Severus C. VI 1332-31632.

L. Annius Italicus Honoratus C. III 1071. 1072. 6154.

Ti. Claudius Saethida Caelianus C. X 1123.

Ti. Claudius Ti. f. Quirina Frontinus Niceratus CIG. 1133. 1327.

Cn. Cornelius Aquilius Niger BRH. 463.

L. Dasumius P. f. Stel(latina) Tullius Tuscus C. X 3365.

L. Flav(ius) L. f. Septimius Aper Octavianus C. VI 1415.

L. Fulvius..... Bruttius Praesens C. X 408.

M. Gavius Ti. f. Appalius Maximus C. XIV 2607.

L. Insteius L. f. Hor(atia) Flavianus C. VI 1459 = 32632.

L. Octavius Cornelius P. f. Salvius Iulianus Aemilianus, Cagnat, Ann. épigr. 1899 n. 125.

Q. Pompeius Q. f. Senecio Sosius Priscus C. X 3724 XIV 3609.

C. Popilius C. f. Carus Pedo C. XIV 3610.

L. Ragonius L. f. Urinatus Larcus Quintianus C. V. 1969. 2112. VI 1502. 1503.

T. Sextius T. f. Vol(tinia) M. Vibius Ove..... Secundus Luc..... Vestinus C. VI 1510.

M. Valerius Bradua Mauricus C. V 7783. C. VI 1575. 1577.

HADRIANI (moles). — v. *Hadriannus*.

HADRIANOPOLIS — È indicata come patria di soldati in alcuni latercoli di pretoriani del tempo posteriore a Settimio Severo (C. VI 2385 = 32536, 11:s *Maximus Hadri*; 32623, 19:mius *Hadria*, 26:lens *Hadr.*; 32624 c, 13; *M. Aup* (sic) *M. f. Ulp. Primus Hadpo* (sic), 14; *M. Avi* (sic) *M. f. Ulp. Seufrus Hadopo* (sic), d lin. 11: *M. Aur(elius) M. f. Ulp. Titus Hadrian.*; 32640, 17:... *Aurel M. f. Ulp. Firmus Hadr.*, 21:... *Aurel. M. f. Ulp. Emeritus Hadr.*). Non si può però stabilire quale delle città che ebbero questo nome, sia qui intesa, se, una delle due della Tracia, o quella della Bithynia o l'altra della Cyrenaica.

HADRIANUM (municipium). — v. *Drobeta*.

HADRIANUS (P. Aelius). — 1). *Vita e regno.* — Il quattordicesimo nella serie dei romani imperatori, regnò dall' 11 agosto dell'a. 117, al 10 luglio dell'a. 138. Nacque in Roma il giorno 24 gennaio dell'a. 76 da una nobile famiglia originaria d'Italica nella Spa-

gna (v. Hadr. 1, 1. 3), e non in quest'ultima città, come opinarono Eutropio (8, 6) ed Eusebio (Chron. p. 166 ed. Scalig.) Era parente dell'imp. Traiano perchè figlio d'un cugino di questi, e mortogli il padre venne educato sotto la tutela dell'imperatore, dedicandosi fin dalla più tenera età con grande zelo allo studio delle lettere e delle scienze (v. Hadr. 2, 3). Fu egli molto amante della lingua e della letteratura greca, mentre trascurava la lingua materna. All'età di 15 anni lasciò Roma per recarsi in Spagna, ove iniziò la sua carriera militare; ma ne fu presto richiamato ed ottenne l'ufficio di decemvir stilitibus iudicandis. Circa l'anno 95 era tribuno militare ed in tale qualità servì nella Mesia inferiore (C. III 550. v. Hadr. 2, 3). Quando Traiano fu adottato da Nerva nell'a. 97 Adriano s'affrettò a passare dalla Mesia nella Germania superiore per essere il primo ad informarlo della decisione di Nerva, e congratularsi con lui; e ciò fece con tale rapidità da arrivare prima dei messi speciali inviati da Serviano, marito di Paulina. Da allora in poi Traiano divenne sempre più affezionato ad Adriano, quantunque il suo attaccamento non rimanesse a lungo indisturbato, a causa del sospetto di una relazione fra questo e la sua moglie Plotina. Fu allora che si decise a dare in moglie ad Adriano la sua pronepote Giulia Sabina, figlia di Marciana (v. Hadr. 2, 10. Dio Cass. 69, 1. 1. Aur. Vict. ep. 14, 1), e, dileguatisi i sospetti, gli dimostrò ogni giorno più benevolenza.

Adriano fu successivamente rivestito di vari uffici in Roma, tra l'altro fu questore nell'a. 101. In tale qualità egli fece il suo primo discorso al senato, ma fu deriso per la poca finezza nell'espone le sue idee, e per la grossolanità delle sue espressioni. Ciò lo indusse a studiare con più amore la lingua e l'oratoria latina, che aveva fin'allora trascurato (v. Hadr. 3, 10). Nell'a. 105 ottenne il tribunato del popolo e dopo due anni la pretura (C. III 550. v. Hadr. 2, 3). Nella seconda spedizione contro i Daci, Traiano affidò ad Adriano il comando di una legione, nel quale si distinse molto per il suo valore, al punto che Traiano volle ricompensarlo col donargli un ricco anello che egli stesso aveva ricevuto da Nerva, il che fu ritenuto come un segno che voleva designarlo a suo successore («adamante gemma quam Traianus a Nerva acceperat donatus ad spem successionis erectus est» v. Hadr. 3, 7; cf. 3, 10; 4, 4).

Nell'anno 108 fu mandato come legatus

propraetore nella Pannonia inferiore (v. Hadr. 2, 3), e non solo si distinse nell'amministrazione della provincia, e per aver saputo mantenere una stretta disciplina nella milizia, ma anche per i successi che riportò sui Sarmati (Mommsen, C. III 550 nota). L'opinione favorevole che l'imperatore aveva di Adriano fu accresciuta per l'influenza di Plotina e di Licinio Sura, amico e favorito di Traiano. Adriano fu poi creato console suffetto per l'a. 109; e ciò confermò che Traiano aveva la idea di adottare Adriano, e di assicurargli così la successione (v. Hadr. 2, 3. C. III 550). Dopo la morte di Licinio Sura, Adriano divenne il segretario particolare di Traiano, e la deferenza che gli tributavano i cortigiani si accrebbe nella stessa proporzione dell'intimità tra lui e l'imperatore. Per l'influenza di Plotina ottenne nell'a. 114 l'ufficio di legato durante la guerra contro i Parti, e nel 117 fu console designato per l'anno seguente (C. III 550. v. Hadr. 2, 3). Il giorno 11 agosto dell'a. 117 ricevette in Antiochia la notizia che Traiano l'aveva adottato, due giorni prima della morte di Traiano a Selinunte (v. Hadr. 4, 6. Dio Cass. 69, 2, 2). Adriano allora stava conducendo la guerra contro i Parti, di cui aveva assunto il comando fin da quando Traiano si era ammalato durante l'assedio della città di Hatra. Secondo Dione Cassio (69, 2, 2) furono Plotina ed Attianus che inventarono l'adozione subito dopo la morte dell'imperatore, ed anzi a questo scopo essi l'avrebbero tenuta celata. Ad ogni modo il fatto che Traiano aveva posto Adriano alla testa dell'esercito in oriente, quando la malattia l'aveva costretto ad abbandonare la direzione della guerra, è una prova sufficiente che egli poneva in lui la più grande fiducia.

Adriano adunque fu proclamato imperatore l'11 agosto dell'a. 117 (dies imperii: v. Hadr. 4, 6), e subito mandò lettere al senato in cui dopo aver detto le ragioni per cui non poteva attendere la sua decisione prima di assumere il potere, sollecitava la sua sanzione che fu data prontamente (v. Hadr. 6, 2).

L'impero romano si trovava allora in condizioni pericolose. I Parti, su cui Traiano aveva riportato brillanti vittorie, erano in rivolta, ed avevano avuto successi in vari scontri. Le provincie della Mesia e della Mauretania erano invase dai barbari; l'Egitto, la Siria e la Palestina erano in stato di insurrezione. Adriano con una saggia politica curò, prima di ogni altra cosa, di ristabilire la pace in oriente. Ed ottenne ciò con un grande,

ma necessario sacrificio: fu certamente molto saggio l'abbandonare ciò che non si poteva mantenere.

Egli adunque rinunziò a tutte le conquiste che il suo predecessore aveva fatte all'est dell'Eufrate; restituì l'Assiria e la Mesopotamia ai Parti, e riconobbe Cosroe, che era stato deposto da Traiano, come loro re, ed al tempo stesso indennizzava Parthaspates, che era stato fatto re dei Parti da Traiano, coll'assegnargli un piccolo regno vicino (v. Hadr. 5, 4, 21, 10. Eutrop. 8, 6, 2. Ruf. Fest. 14, 20). L'Armenia inoltre fu innalzata al grado di regno indipendente (v. Hadr. 21, 11).

Mentre era occupato in questi mutamenti fu consigliato da Attianus di mettere a morte Baebius Macer, prefetto di Roma, Laberius Maximus e Frugi Crassus, per essersi questi opposti al suo avvento al trono, e per essergli tuttora ostili; Adriano respinse il consiglio: Frugi Crassus fu bensì ucciso, ma non per comando dell'imperatore (v. Hadr. 4, 3). Lusius Quietus, che in quel tempo reggeva la Mauretania, fu sospettato di attentare alla vita di Adriano e di volersi porre alla testa del popolo romano; fu privato del suo posto che fu dato a Marcus Turbo, il repressore dei ribelli Giudei al tempo di Traiano ed amico personale di Adriano (v. Hadr. 5, 5, 10).

Dopo avere in tal modo dato assetto agli affari più urgenti dell'impero passò da Antiochia in Cilicia per vedere il cadavere di Traiano che doveva essere portato a Roma da Plotina, Attianus e Matidia. Subito dopo il suo ritorno ad Antiochia nominò Cetilius Servius governatore della Siria, e tornò a Roma nell'a. 118 (v. Hadr. 20, 7, 11). Quivi fu celebrato un trionfo per commemorare le vittorie di Traiano in oriente, e l'immagine del defunto imperatore fu posta sul carro trionfale (Dio. Cass. 69, 2, 2. v. Hadr. 6, 2).

Era appena terminata questa cerimonia solenne quando giunse notizia ad Adriano che i Sarmati ed i Roxolani avevano invaso le provincie della Mesia. Spedì immediatamente un corpo d'esercito, e subito dopo egli stesso lo seguì (v. Hadr. 5, 2; 6, 5. Euseb. chron. p. 164, 165). Il re dei Roxolani si lamentava che non gli fosse stato interamente pagato il tributo dovutogli dai Romani, ed Adriano s'affrettò a concludere la pace pagando un'ingente somma (v. Hadr. 6, 8 cf. C. V 32). Adriano aveva intenzione di penetrare nella Dacia per attaccarvi i Sarmati, quando fu informato di una cospirazione contro la sua

vita organizzata dal console Nigrino, insieme con altri colleghi, fra cui Palma, Celsus e Lusius Quietus (v. Hadr. 4, 3). Adriano sfuggì alle mani dei cospiratori, i quali tutti furono mandati a morte, come ebbe ad esprimersi Adriano stesso, per ordine del senato, contro la sua volontà, benchè tutti fossero convinti, come risulta da Dione Cassio (69, 2, 5) che Adriano stesso aveva dato ordine di fare l'esecuzione. In seguito a questi atti di severità, l'opinione pubblica gli si rivoltò contro, anche perchè si vociferava che la cospirazione fosse un pretesto messo fuori allo scopo di sbarazzarsi di coloro che gli erano stati contrari durante il regno di Traiano. Adriano temette le conseguenze di un tal mutamento nella pubblica opinione, e dopo aver affidate le provincie della Pannonia e della Dacia a Marcus Turbo, il quale proprio allora aveva terminato la pacificazione della Mauretania, fece ritorno a Roma (v. Hadr. 5, 5, 10).

Sua prima cosa fu di respingere l'accusa di avere avuto parte nella condanna dei consolari, e blandì il popolo con ludi gladiatorii e con abbondanti elargizioni di denaro (v. Hadr. 5, 5, 11). Un altro atto che gli doveva cattivare il favore di tutti, tanto in Italia, quanto nelle provincie fu la cancellazione di un'enorme somma dovuta allo stato come contribuzione, e cioè tutti gli arretrati degli ultimi quindici anni e, per togliere ogni apprensione dalla mente del popolo, fece pubblicamente abbruciare i relativi documenti nel foro di Traiano (v. Hadr. 10, 8). Inoltre egli provò a rafforzare il suo trono coll'accattivarsi il ben volere del senato, e non solo negò l'accusa fatta contro di lui a proposito della condanna dei consolari, ma dichiarò anche non avrebbe mai punito un senatore se non con la sanzione del senato, ed il senato da parte sua fece intendere che non era mai stato tanto soddisfatto di un potere così esteso ed illimitato, quanto in quel momento (Dio Cass. 69, 18, 1 cf. v. Hadr. 7, 3; 6, 7). Stimò tuttavia necessario di rimuovere i suoi più antichi amici Attianus e Similis dai loro uffici di prefetti del pretorio, e nominare loro successori Marcus Turbo e Septicius Clarus (v. Hadr. 6, 7 cf. C. III 1462).

Frattanto la guerra contro i Sarmati fu continuata dai legati di Adriano, e si protrasse per molti anni, se dobbiamo credere ad Eusebio (chron. p. 164, 165), che la ricorda come giunta all'a. 120.

Adriano iniziò il suo memorabile viaggio attraverso le provincie del suo impero nell'a.

119. Il suo desiderio di dare impulso alla prosperità dello stato, col farsi personalmente un'idea delle condizioni presenti, e coll'applicare i necessari rimedi ovunque scoprisse irregolarità fu senza dubbio uno dei motivi che lo spinsero a quella singolare intrapresa, ma può anche pensarsi che la vivacità della sua mente e la sua grande curiosità lo determinassero ad andare a vedere da sè stesso quelle cose di cui aveva udito parlare o che aveva letto. Questi viaggi occuparono una gran parte del suo regno; ma la scarsità delle notizie che abbiamo al riguardo non ci permettono di seguirli passo per passo e disporli in un ordine cronologico soddisfacente. Nell'a. 119 egli lasciò Roma e si recò dapprima in Gallia, ove spiegò una grande liberalità nel soddisfare ai bisogni dei provinciali (v. Hadr. 7, 5). Dalla Gallia passò in Germania ove dedicò gran parte della sua attenzione alle guarnigioni della frontiera. Benchè egli fosse più desideroso di mantenere la pace che di spingersi alla guerra, egli curò l'esercito come se una grande guerra fosse vicina a scoppiare, e la condizione eccellente delle sue soldatesche unita all'equità che dimostrava nella sua politica estera ed al suo sistema di tacitare i capi dei barbari con forti somme di danaro furono i principali mezzi con cui seppe tenere lontani i nemici dalla provincia romana. Fu fortificato il *Limes* in Germania, e molte città e colonie furono da lui grandemente beneficate (v. Hadr. 12, 6, 7). Dalla Germania passò in Britannia ove introdusse molte innovazioni nell'amministrazione, e fece costruire il famoso vallo per delimitare la provincia romana e proteggerla dalle tribù barbare del nord (Hübner in C. VII 99 segg., 660-663; 713, 835, 730. Dürr, *Reisen des Kaisers Hadrian* p. 36). Si estendeva dal Solway alla foce del Tyne per la lunghezza di 80,000 piedi romani, e le sue tracce ancora si vedono (cf. Schiller, *Geschichte der röm. Kaiserz.* I p. 607 seg.). Dalla Britannia Adriano ritornò in Gallia e fece costruire una magnifica basilica a Nemausus (Nîmes) in onore di sua moglie Sabina, benchè durante la sua assenza in Britannia la condotta di costei fosse stata tale da aver egli dichiarato di volere divorziare (v. Hadr. 7, 5). Passò poi in Spagna ove trascorse l'inverno dall'a. 121 al 122, e tenne un *conventus* di tutti i Romani residenti in Spagna (Dürr, id. id. p. 24 seg.).

Nella primavera dell'a. 122 andò in Africa, ove repressè un'insurrezione dei Mauretani (v. Hadr. 5, 5), e quindi viaggiò attraverso

l'Egitto e l'Asia (Dürr, id. id. p. 48 segg.). Stava per scoppiare una guerra con i Parti, ma Adriano l'evitò con un abboccamento che ebbe con il loro re. Percorse poi le provincie dell'Asia occidentale, durante il principio dell'a. 123; visitò le isole dell'Egeo, quindi andò in Acaia e pose la sua residenza in Atene (Dürr, id. id. pp. 34-42). Sembra che egli vi si trattenesse tre anni, fino cioè all'a. 126. Atene era la città da lui preferita, e fu onorata da lui sopra tutte le altre città dell'impero. Dette al popolo ateniese nuove leggi, e mostrò la sua venerazione per le loro istituzioni col farsi iniziare nei misteri eleusini, col fare le parti di *agonotheta* nei loro pubblici giuochi, e col farsi eleggere egli stesso arconte eponimo (v. Hadr. 19, 10. Pausan. 1, 18. Dio Cass. 69, 16, 1. Zon. 11, 23, 515 cf. C. III 548. Dürr, id. id. p. 44).

Da Atene tornò a Roma per la via della Sicilia alla fine dell'a. 126. Fu salutato a Roma come *pater patriae*, e la sua moglie fu onorata col titolo di *augusta* (v. appresso). Negli anni consecutivi rimase a Roma salvo una breve interruzione durante la quale visitò l'Africa (v. Hadr. 19, 10). Sembra che egli abbia soprattutto impiegato il suo tempo in Roma nel cercare di introdurre le istituzioni ed i culti greci per i quali aveva concepito una grande ammirazione in Atene (Dürr, id. id. p. 33).

Nell'a. 129 Adriano intraprese il suo secondo viaggio in oriente. Passò per Atene e vi sostò per qualche tempo a vedervi il complesso delle numerose costruzioni che erano state cominciate durante la sua precedente visita, e specialmente per dedicarvi il tempio di Zeus Olympios, ed un'ara dedicata a lui stesso (v. Hadr. 14, 1 cf. C. III 374. CIGr. 320. Kaibel, *Ep. gr.* 1045. Wachsmuth, *Die Stadt Athen in Altertum* p. 687 segg. Dürr, id. id. p. 30 segg.). In Asia conciliò i vari principi nella maniera più amichevole e liberale, tanto che coloro i quali non accettarono la sua mediazione ebbero poi grande ragione di rammaricarsene; e rinviò a Cosroe una figlia che gli era stata presa prigioniera da Traiano (v. Hadr. 14, 2), Punì inoltre severamente tutti quei governatori e procuratori delle provincie che trovò ingiusti o manchevoli nell'adempimento delle loro funzioni (v. Hadr. 14, 3).

Dall'Asia minore per la Siria e l'Arabia passò in Egitto, ove fece restaurare con grande splendore la tomba di Pompeo (Dürr, id. id. p. 59 seg.). Durante un'escursione sul Nilo

perdè il suo favorito Antinous, per il quale egli ebbe un affetto immenso, e la cui morte fu per lui causa di un profondo e duraturo dolore (Dio Cass. 69, 7, 4. v. Hadr. 14, 5-7. Aur. Vict. Caes. 14, 6-8. CIGr. 6007).

Dall'Egitto Adriano ritornò per la Siria a Roma, ove si trovò alla fine dell'a. 131. In quest'anno stesso dedicò il tempio di Venere e Roma, e nel seguente a. 132 promulgò l'*edictum perpetuum* (cf. Dürr, id. id. p. 30 seg.).

Non molto dopo il suo ritorno a Roma i Giudei suscitavano una guerra con la loro rivolta, e furono i soli a turbare la pace del suo lungo regno. Le cause della rivolta furono lo stabilimento di una colonia sotto il nome di Aelia Capitolina sul sito di Gerusalemme, ed un'ordinanza emanata da Adriano che proibiva ai Giudei il rito della circoncisione. La guerra fu condotta dai Giudei come una lotta nazionale e col più disperato furore: durò parecchi anni e non fu che al giungere del generale Iulius Severus dalla Britannia che i Romani cominciarono a paralizzare e ad annichilire gradualmente i Giudei (Dio Cass. 69, 13. Zon. 11; 23 p. 518. C. VIII 8934. CIGr. 4033 cf. Mommsen, C. VI 1565). Il paese era tutto devastato quando fu fatta la pace: fu d'allora in poi proibito ai Giudei di risiedere a Gerusalemme o nelle vicinanze immediate della città, e da quel tempo furono dispersi per il mondo (Dio Cass. 69, 14; 3 cf. C. III p. 878. CIGr. 5906).

Dopo la fine della guerra giudaica ne stava per scoppiare un'altra con gli Albani, che erano stati istigati da Pharesmanes re degli Iberi; ma il ricco dono che Adriano fece agli Albani ed agli Iberi evitò il conflitto, anzi Pharesmanes fece una visita ad Adriano in Roma (Dio Cass. 69, 15. Zon. 11, 24 p. 519. v. Hadr. 17, 11; 21, 13).

Frattanto Adriano nell'autunno dell'a. 132 tornò ad Atene, ove si trattene tutto l'anno successivo. Da una sua lettera indirizzata al cognato Servianus (v. Hadr. 8, 1) possiamo inferire che nell'a. 134 l'imperatore visitò di nuovo Alessandria d'Egitto, ed al suo ritorno passò per la Siria, ove presenziò la vendita dei Giudei che erano stati fatti prigionieri durante la guerra, diresse la costruzione della nuova colonia in Gerusalemme, e ne regolò la costituzione (cf. Dürr, id. id. p. 124).

Dopo il suo ritorno in Roma Adriano passò i rimanenti anni della sua vita parte in

città, parte a Tivoli, ove aveva fatto costruire ed ornare la sua magnifica villa, le rovine della quale occupano ancora uno spazio uguale a quello di una città considerevole. Le grandi fatiche ed i disagi ai quali era stato esposto durante i suoi viaggi avevano scosso la sua salute, e presto cadde in una grave malattia che lo determinò a pensare alla designazione del suo successore, non avendo figli. Dopo lunga esitazione adottò L. Ceionius Commodus, sotto il nome di L. Aelius Verus, e lo innalzò alla dignità di *Caesar*, si disse per nessun'altra ragione che per la sua bellezza (v. Hadr. 23, 10. Dio Cass. 69, 17, 1. Zon. 11, 24, p. 519. Aur. Vict. Caes. 14, 4 cf. Dürr, id. id. p. 33). L'adozione era stata fatta contro il parere di tutti gli amici di Adriano, e quelli che vi si erano maggiormente opposti apparvero alla sua mente come tanti suoi nemici personali: Servianus, che era allora novantenne, ed il suo nepote Fuscus furono le principali vittime della sua ira, e l'uno e l'altro furono mandati a morte per suo comando (Dio Cass. 69, 2, 6; 17, 1. Zon. 11, 24 p. 519. v. Hadr. 2, 6; 8, 11. C. III 43-45). Tuttavia Aelius Verus, che avuto l'amministrazione della Pannonia, non diede ad Adriano tutto l'aiuto che questi ne sperava, e per essere debole di costituzione ben presto morì il 1. gennaio dell'a. 138 (v. Hadr. 23, 16. C. VI 985). *

Designò allora come suo successore T. Aurelius Fulvus Antoninus, che in seguito all'adozione prese il nome di T. Aelius Hadrianus Antoninus (v. Hadr. 24, 1, 7; v. Ant. P. 1, 1). Obbedendo al volere dell'imperatore egli adottò M. Aurelio figlio del fratello di sua moglie L. Vero figlio di Elio (v. Ant. P. 4, 5). Poco dopo queste adozioni Adriano morì a Baia in mezzo ad atroci dolori il 10 luglio dell'a. 138 (Dio Cass. 69, 20. Zon. 11, 24 p. 520 segg.). Il senato voleva condannare la memoria per le crudeltà commesse negli ultimi anni, ma le preghiere di Antonino distolsero i padri da tale proponimento (v. Ant. P. 2, 5).

2). *Atti di governo ed opere pubbliche.* Già fin dai primi tempi del suo regno Adriano mostrò di non essere molto favorevole all'indirizzo politico di Traiano. Questi aveva avuto per mira principale l'ingrandimento dell'impero, ed invece Adriano si studiò di limitarlo entro i suoi confini naturali, e fu perciò che cedè subito le provincie al di là del Tigri e dell'Eufrate che Traiano aveva conquistato con tanti sacrifici (v. Hadr. 5, 9, 21. Eutrop.

8, 6. Rancke, Weltgeschichte II, 1 p. 285).

Toltesi le preoccupazioni della guerra Adriano potè applicare tutta la sua energia al riordinamento dello stato, ed i grandi viaggi che egli intraprese attraverso l'impero, e di cui si è già parlato, ad altro non mirarono che allo scopo di rendersi personalmente edotto dei vari bisogni delle provincie, per poi subito metter mano alle riforme necessarie (Schurz, De mutationibus p. 2).

Un altro tratto caratteristico del governo di Adriano fu il favore in cui tenne l'ordine equestre, ritenendolo molto adatto ad amministrare, ed affidandogli di conseguenza tutte le antiche procuratie e le nuove, e sostituendoli nelle cariche di palazzo ai liberti imperiali la cui autorità era andata sempre più diminuendo.

Una delle più importanti riforme operate da Adriano fu certamente la istituzione dei quattro giudici consolari in Italia (v. Hadr. 22; v. Pii 2; 3; v. Marci Ant. 11. Appian. b. c. 1, 38). La loro giurisdizione si estendeva per tutta Italia dalle Alpi al mare, ad eccezione della città di Roma che rimaneva sotto la giurisdizione del pretore urbano. Non è ben chiaro il modo con cui avvenne la divisione d'Italia nelle quattro giudicarie, è però probabile che i giudici consolari fossero preposti ora a questa ora a quella regione, a seconda del bisogno, come accadde poi dei « iuridici » al tempo di Marco Aurelio (Marquardt, Röm. Staatsverw. I p. 226 seg. cf. II p. 192 seg. Mommsen, Röm. Staatsr. II p. 1039. EE. IV p. 224, 8). Dovevano essere « viri consulares » e loro ufficio era di « reddere iura » (v. Marc. Ant. 11), ossia di amministrare la giustizia in grado di appello.

I predecessari di Adriano avevano già tenuto al loro fianco un consiglio dell'impero, di cui si era servito Traiano soprattutto per dirimere le questioni tra le pubbliche amministrazioni ed i privati (Plin. ep. 4, 22; 6, 22, 31). Adriano mantenne il consiglio dell'impero rimaneggiandolo ed aumentandolo (v. Hadr. 8; 18; 22. Dio Cass. 69, 7). Prima di Adriano gli imperatori o nominavano direttamente i membri del consiglio, o li chiedevano al senato, o li facevano estrarre a sorte. Adriano invece chiamò a far parte dell'alto consesso tutti coloro che egli stimava degni dell'onore, conservando tuttavia al senato il diritto di ratificare le sue nomine. Coloro che venivano confermati dal senato avevano la carica a vita e si dicevano « consi-

liari perpetui » (Aurel. Vict. ep. 14. Mommsen, id. II p. 949 n. 1).

Il consiglio emanava le sue sentenze non sempre allo stesso modo. Infatti quando trattavasi di giudicare un senatore non erano ammessi al giudizio i membri del consiglio appartenenti all'ordine equestre (Mommsen, id. II p. 951 n. 2). La ragione per cui Adriano volle avere un consiglio perpetuo va ricercata nell'idea che egli ebbe fin dal principio del suo regno di assentarsi per lungo tempo da Roma per visitare le varie parti dell'impero. Volle avere un consiglio che potesse seguirlo dovunque, e di cui si potesse servire quando avesse voluto, mentre il senato rimaneva a Roma, e quindi lontano dalla sua influenza (v. Hadr. 13. Dig. 27, 1, 30; 4, 4, 11, 2. Mommsen, id. II p. 949 n. 3).

Sappiamo anche che Adriano trasferì l'amministrazione del « cursus publicus » al fisco (v. Hadr. 7), ed istituì « il praefectus vehiculorum » (C. VI 8552. Klein, Verwaltungsbeamten I p. 263).

Inoltre Adriano provvide con grande cura alle finanze dello stato (« Reditus quoque provinciales sollerter explorans, est, si alicubi quippiam deesset, expleret et omnes publicas rationes ita complexus est, domum privatam quivis paterfamilias diligens non satius noverit » v. Hadr. 11 cf. Eutrop. 8, 7). Appena egli giunse in Roma dopo la sua elevazione all'impero « ad colligendam gratiam nihil praetermittens, infinitam pecuniam, quae fisco debebatur, privatis debitoribus in urbe atque in Italia, in provinciis vero etiam ex reliquis ingentes remisit summas » (v. Hadr. 11 cf. Dio Cass. 69, 8. Zonaras 11, 23. C. VI 969). Tutelò inoltre anche gli interessi dell'erario col restituire ad esso tutte quelle rendite che i suoi predecessori avevano assegnate al fisco. Così proibì che i beni dei condannati passassero al fisco « omni summa in aerario publico recepta » (v. Hadr. 7); tuttavia concesse ai figli dei proscritti la dodicesima parte dei beni (v. Hadr. 18 cf. Dig. 48, 20, 7, 3). Inflisse una forte multa a coloro che avessero seppellito un cadavere in città (Dig. 47, 12, 3, 5); impose nuove tasse ed altre aumentò (Caius 2, 287, 87. Theoph. 2, 23, 1). Rifiutava l'eredità di persone a lui sconosciute, e non accettava quelle di conoscenti che avessero figli (v. Hadr. 18. Inst. 2, 1, 39. Sievers, Studien p. 199 n. 34).

Adriano fu il primo ad istituire l'« advocatus fisci » (v. Hadr. 20 cf. Hirschfeld, Untersuchungen p. 49 segg.), non si sa bene se

uno solo, o più, ed, in quest'ultimo caso, in qual modo fossero distribuiti. Sue attribuzioni erano la difesa dei diritti del fisco contro le pretese dei privati, e fu per questo che più tardi prese il titolo di « *patronus* » ed anche di « *defensor fisci* » (Dig. 49, 14, 3, 9).

Si è già accennato al favore in cui tenne Adriano l'ordine equestre; deve ora aggiungersi che egli fu il primo degli imperatori ad affidare ai cavalieri le più delicate cariche di corte, quale l'ufficio « *a libellis* » e quello « *ab epistulis* » (cf. Hirschfeld, *Untersuchungen* p. 203 n. 2; 257 n. 1, Schurz, *De mutationibus* p. 30). Gli uffici palatini così riformati giunsero fino ai tempi di Costantino (Aur. Vict. ep. 14). Il primo membro dell'ordine equestre che ricevette l'ufficio di « *ab epistulis* » fu C. Suetonius Tranquillus, l'illustre storico (cf. Hirschfeld, *id. id.* p. 201 n. 1).

Adriano affidò all'ordine equestre anche la *procuratia* « *patrimonii* », quella « *hereditatum* » e quella « *aquarum* » (Hirschfeld, *Untersuchungen* p. 53 segg.; 59 n. 2, Eichhorst, *Quaest. epigr.* p. 16 segg. *Front.* 105. *Ulpian.* in *Digg.* 1, 19, 1, 2).

Circa l'amministrazione delle provincie il suo criterio precipuo fu, lo si è già visto, di sbarazzarsi di quelle che non avrebbe potuto reggere senza gravi guerre. Così accadde per l'Armenia, per la Mesopotamia, e per l'Assiria. Altrettanto giudicò dapprima Adriano della Dacia, ma poichè grande era il numero dei Romani colà da tempo stabiliti ed aventi quivi i loro interessi, cedè alle preghiere di costoro e fece sì di renderla quanto più possibile sicura dalle incursioni dei nemici. Divise la provincia in due parti e trasferì l'accampamento della legione XIII più vicino ai confini (cf. *EE.* I p. 38. Schurz, *De mutationibus* p. 41). Sembra che altrettanto abbia fatto di altre provincie di confine (Dio Cass. 69, 9).

Due grandi opere di fortificazione sono soprattutto degne di menzione, cioè i due « *valla* » della Germania e della Britannia. Benchè il vallo della Germania vada sotto il nome di Adriano, esso già esisteva; fu però da lui quasi interamente rifatto (cf. Hübner, *Jahrb. d. Ver. v. Altert. Fr. i. Rh.* LXIII p. 17, v. *Hadr.* 12). Il vallo della Britannia misurava 800.000 passi e si estendeva dall'estuario dell'Ituna fino alla foce della Tina (v. *Hadr.* 11. *Aur. Vict. Caes.* 20. *Eutrop.* 8, 19, v. *Sept. Sev.* 18, 22. *Oros.* 7, 17). Rafforzò inoltre Adriano notevolmente le guarnigioni della provincia (cf. Hübner, in *Hermes* XVI (1881) p. 551 segg.).

Mentre Traiano nel dividere una provincia in due parti per poterla meglio difendere aveva affidato l'una e l'altra parte ad un solo legato, Adriano propose alle due parti della Dacia un legato per ciascuna (C. III 1562. 2830. Mommsen, *id.* p. 160. Marquardt, *Röm. Staatsv.* I p. 310).

Si attribuisce anche ad Adriano la divisione della Germania dalla Belgica, benchè più ragioni facciano credere che essa non sia avvenuta prima della fine del III sec. (cf. Schurz, *De mutationibus* p. 45).

Fu invece Adriano a dividere la Cilicia dallo Siria, facendone una provincia autonoma (Marquardt, *Röm. Staatsv.* I p. 387; 413 segg.). La Bithynia fu anche fatta provincia da Adriano e concessa al senato in cambio della Pamphylia (Dio Cass. 69, 14. Marquardt, *id.* I p. 353), e la Galatia fin' allora unita alla Cappadocia ha con Adriano speciali legati (cf. Perrot, *De Galatia prov. rom.* p. 110 segg. *Hermes* III p. 125, C. III 309).

Benchè la divisione della Lycia dalla Pamphylia sia dalle testimonianze pervenute attribuita ad Antonino Pio, pure è lecito supporre che essa risalga ad Adriano e sia contemporanea al grande rimaneggiamento operato da questo imperatore nelle provincie asiatiche (C. III 4003; p. 1140 cf. Marquardt, *Staatsv.* I p. 326 n. 4).

Adriano trattò bene i provinciali, li esonerò da molti obblighi pecuniari verso lo stato, e ridusse le contribuzioni dovute al fisco. Egli fu considerato da tutte le provincie come un benefattore, e ce ne fanno fede i molti e svariati titoli che egli ricevette dai beneficiati (v. *Hadr.* 9, 6; 10, 1; 11, 2; 12, 2 segg.; 13, 1; 13, 4; 13, 6; 21, 7. Dio Cass. 60, 5, 10, 16. *Pausan.* 1, 5, 5 cf. *Hertzberg, Gesch. Griechenlands unter d. Herrschaft d. Römer* p. 305 segg.). Basta ricordare quanto egli fece in favore di Atene: favori la coltivazione ed il commercio dell'olio dell'Attica (CIAtt. III 38), riformò la costituzione ateniese, dette nuove leggi agrarie, ed infine abbellì, come già si è detto, con nuove costruzioni e restauri ingenti la città (Dio Cass. 69, 16. *CIGr.* 355 cf. *Ahrens, De statu Athen.* p. 29. *EE.* I p. 245 n. 2).

Adriano curò molto che i governatori ed i magistrati delle provincie applicassero le leggi con equità, e non commettessero prepotenze, così: « *circumiens provincias procuratores et praesides pro factis supplicio adfectita severe, ut accusatores per se crederetur immittere* » (v. *Hadr.* 3). Affinchè i provinciali

potessero accusare i magistrati usciti di carica, l'imperatore stabilì che essi dovessero rimanere per qualche tempo nella provincia, prima di poter tornare alla loro patria o raggiungere la nuova residenza (Digg. 1, 16, 6. 11. 12. 13). Molti rescritti di Adriano ci fanno conoscere con quanto amore ed interesse egli provvedeva al bene dei suoi sudditi, fra gli altri sono degni di nota quelli indirizzati ai vari « conventus » o « concilia » provinciali, i quali da lui in poi poterono direttamente comunicare col principe, senza l'intermediario del governatore della provincia (Digg. 5, 1. 37; 47, 1; 50, 7. 5. 5; 50, 9. 5 ecc. ecc.).

Adriano inviò nelle provincie molti legati straordinari « *missi ad corrigendum statum* » in quelle città libere che non dipendevano dai legati delle provincie stesse, quindi ne troviamo molti in Achaia ed in Asia, ove per l'appunto si trovavano in maggior numero città libere (Plin. ep. 8, 24. Maximus Epict. diss. 3, 7. Mommsen, EE. I p. 139. Marquardt, Staatsv. I p. 229). Il fatto che si hanno sotto Adriano più legati straordinari che sotto gli altri imperatori dimostra quanto grande fosse la sua cura e la sua premura per le provincie.

Con Adriano infine oltre alle quattro specie di legati: legati Aug. pr. pr. viri consulares nelle provincie ove stazionavano più legioni; legati Aug. pr. pr. viri praetorii, ove bastava una sola legione per la difesa; legati pr. pr. nelle provincie senatorie, e legati legionum nelle provincie imperiali, se ne ha una quinta specie: i legati iuridici, ai quali veniva deferita l'amministrazione della giustizia in alcune provincie imperiali, togliendola dalle attribuzioni dei governatori (Zumpt, Comm. epigr. II 20. Mommsen, Staatsr. I p. 223 segg. Marquardt, Staatsr. I p. 551. EE. IV p. 124 seg.; p. 224 segg. Madvig, Die Verf. und Verw. II pp. 97, 113).

G. MANCINI

Nomi

Come privato:

P. Aelius Hadrianus (C. II 550): *P. Aelio P. f. Serg. Hadriano, cos., VII viro epulonum, sodali Augustali, leg(ato) pro praetore imp. Nervae Traiani Caesaris Augusti Germanici Dacici Pannoniae inferioris, praetori eodemque tempore leg(ato) legionis I Minerviae p(iae) f(idelis) bello Dacico, item trib(umo) pleb(is), quaestori imperatoris*

Traiani et comiti expeditionis Dacicae, donis militaribus ab eo donato bis, trib(umo) legionis II adiutricis p(iae) f(idelis), item legionis V Macedonicae, item legionis XXII Primigeniae p(iae) f(idelis), seviro turmae equitum Romanorum, praef(ecto) feriarum Latinarum, X viro s(olitibus) iudicandis ἢ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῆ καὶ ἡ τῶν ἑξακοσίων καὶ ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναῖος τὸν ἀρχοντα ἑαυτῶν Ἀδριανόν cf. Mommsen ad inscr.: v. Rhoden, 497; Schulz p. 20. — IG. VII 2879 (ded. di Coronea: Πόπλιον Αἰλίου Ἀδριανόν).

Come imperatore:

Imperator Caesar divi Traiani (Parthici) filius, divi Nervae nepos, Traianus Hadrianus Augustus C. II 478 (a. 133-34; lavori del teatro di Emerita). — 1339 (a. 122-3; ded. di Saepo). — 1642. — 2014 (a. 121-2). — 2055 (a. 127-8; ded. di Aratispi). — 2111 (a. 129-30; ded. di Urgavo). — 2516 (a. 131-2; ded. della civ. Limicorum). — 3239 (ded. di Ilugo). — 4633 (a. 134-5). 4656. 4658-59. 4661-64. 4668-9. 4678. 4682 (a. 120-1; mill. della Lusitania). — 4892 (a. 130-1). 4906. 6238 = 4948 (a. 133-4; mill. della Tarraconensis). — C. III 165 (ded. di Berytus). — 284(?) (ded. di Germe). — 310. 313 (a. 121-2; mill. della Galatia). — 466 (a. 124-5; mill. dell'Asia). — 629 (a. 118-9; ded. di Stobi). — 749 (a. 135-6; fines inter Thracas et Moesos). — 1371 (ded. della coh. I Fl. Commagenorum; dopo il 127). — 1445 (a. 117-8; ded. di Sarmizegetusa). — 2828 (cf. 9890) (ded. di Burnum). — 2844 (ded. di Hadra). — 3280 = 10261 (a. 132-3; op. di Adriano per *legionem II adiutricem*). — 5733. 5734 (mill.). — 6057 (a. 128-9; mill. della Galatia). — 6640 (cf. 12080). — 6738 (horrea in Myra). — 6967. 6968. 6970 (mill. della Cappadocia). — 6992 (a. 128-9; ded. di Apamea). — 7281 (a. 131-2; ded. di Dium in Atene). — 7282 (a. 131-2; ded. di Troas in Atene). — 7359. 7362 (a. 124-5; mill. della Thessalia). — 7427. — 7613 (a. 133-4; mill. della Moesia inf.). — 8272 (mill. Moes. sup.). — 10047 (Arupium). — 12129 (horrea in Patara). — 12144 (Parlais?). — 12154 (a. 128-9; mill. della Galatia). — 12160 (a. 121-2; mill. della Galatia). — 12493 (a. 119-20; ded. di Tomi). — 12601 (a. 132-3). 12604 - 12605 (ded. dei Suri sagittarii). — 13453. — 13596 (a. 129-30; mill. della Palestina). — 13625 (a. 119-20; mill. della Cilicia). — 13645 (?) (a. 121-2; mill. della Galatia)

— 13795 (a. 138; ded. del numerus burgariorum et veredariorum ad Adriano ed Antonino). — 14168 (mill. della Palaestina). — 14177, 1 (mill. della Syria). — 14184, 28, 47, [56?], 58, 59, 60, 61 (a. 121-2; mill. della Galatia). — 14206, 32 (mill. della Thessalia). — 14402 (mill. della Cappadocia). — 14422, 1 (a. 135-6; fines inter Thracas et Moesos). — 14464 (dopo il 127; mill. della Moesia inferior). — D. XLIII C. III p. 1976 = XXX p. 872 (a. 124). XLIV p. 1976 = XXXI p. 874 (a. 127). XLV p. 1976 = XXXII p. 875 (a. 127). XLVI p. 1977 = XXXIII p. 876 (a. 129). XLVII p. 1978 (a. 133). XLVIII p. 1979 = XXXIV p. 877 (a. 134). XLIX p. 1979 = XXXV p. 878 (a. 134). L p. 1979 (a. 134). LI p. 1980 = XXXVI p. 879 (a. 138). LIV d. 1980 (a. ?). XCIX p. 2212 (a. ?). CVI p. 2328, 68 (a. 119). CVII p. 2328, 68 (a. 133?). CVIII p. 2328, 69 (a. 138). — C. V 1873. — 2152 (a. 136-7; opera ad Altinum). — 3110. — 4315 (?) (a. 118). 4316 (a. 118; albo di collegio). — 8095. 8102. 8106 (mill. della via Julia Augusta). — C. VI 967 (a. 118; ded. del senato e del popolo per la remissione dei debiti al fisco). — 967 a (a. 118; ded. dei viatores). — 968 (a. 117-118; ded. dei fratelli Arvali). — 969 (a. 125-6). — 971 (ded. del collegio dei vittimarii). — 973 (a. 133-4; costr. del Ponte Elio). — 974 (a. 133-4; ded. del senato e del popolo per vittoria). — 975 (a. 135-6; ded. dei *magistri vicorum*). — 976 (a. 135-6; rest. dell'*angurarium*). — 979 (restit. di aedes). — 980 (ded. dei *tribules tribus Claudiae, voto suscepto pro incolunitate, itu, reditu victoriae*). — 980 a. — 983. — 984 (a. 138; ded. del sepolcro latta da Antonino Pio). — 2080 (a. 120). 2081 (a. 122). 32374 (a. 118) (atti dei fratelli Arvali). — 1240 = 31552 (a. 120-1; termin. del Tevere). — 1233 = 31539 (a. 120-1; termin. del pomeriggio). — 31302. — 31303. — C. VII 275 (ded. della *cohors IIII Flavia*). — 835 (ded. della *legio XXX*). — 1169 (mill.) — C. VIII 11. — 98. — 799 (= 12266) (a. 136-7; arco ad Avita Bibba in onore di Adriano, L. Elio e Sabina). — 921 (= 11198). — 1146. — 1479 (a. 117; ded. di Thugga). — 1778. — 1825. — 2357 (= 17844) (a. 120-1). — 2358 (= 17845). 2359 (a. 125-6; ded. di Thamugadi). — 2533 (= 18043) (a. 128-9). — 2692. — 5177 (= 1639) (a. 120-1; ded. di Zattara). — 5696. — 7968 (p. 1878) (a. 133-4). — 9246. — 9657 (= 21514) (a. 127-8; *arcus portarum* a Quiza). — 10048. 10062. 10065. 10068. 10080. 10081. 10086. 10091. 10092.

10114 (a. 122-3; mill. della via *Carthagine-Thevestem*). — 10355. 10363 (a. 123-4; via ad *Silifium*). — 10960 (a. 128-9; via *Simitthu-Thabracam*). — 12512. — 15864. — 16441 (arco a Zama maior). — 17143 (a. 127-8; ded. dei *cives Romani cultores Larum et imaginum Aug.* a Tipasa). — 21663 (a. 137; termini *inter Regienses et saluum Cu.....*). — 22018. 22039. 22042. 22062. 22063. 22071. 22080. 22125. 22129. 22147. 22173 (a. 122-3; mill. della via *Carthagine-Thevestem*). — 22202. 22203 (a. 128-9; via *Simitthu-Thabracam*). — 22404. 22406 (a. 123-4; via ad *Silifium*). — C. IX 1110. — 2823 (ded. di *Trebula Iovi Trebulano*). — 3344 (a. 122-3; ded. di Angulus). — 4116 (a. 128-9; ded. di Aequiculi). — 4323 (ded. a *Coppito*). — 4537 (a. 126-7; ded. di Nursia). — 5294 (a. 126-7; ded. del tempio di Cupra). — 5681 (rest. dell'acquedotto di Cingulum). — 6072. 6074. 6075 (a. 122-3; mill. dell'Appia). — C. X 514 (ded. degli Augustali di Salernum). — 676 (ded. di Surrentum). — 1242. — 1636. — 1637. — 1638. — 4574 (op. a Caiatia). — 4756. — 4782 (ded. di Teanum Sidicinum). — 5649 (op. a Fabreraria). — 6652 (rest. di *aedes* ad Antium). — 6939. 6940 (mill.). — C. XI 825 (a. 133-4; ded. di Mutina). — 3000. — 5267. — C. XII 1797 (a. 118-9) — C. XIII 3078. — 8906. 8910. 9024. 9084. 9124. 9133 (mill.). — C. XIV 92. — 93. — 94. — 95. 96 (ded. di Ostia). — 2088 (ded. di statua di Iuno Sospita). — 2216 (op. nel Nemus Dianae). — 2460 (ded. di Castrimoenium). — 2796. — 2797 (acquedotto a Gabii). — 2798 (op. a Gabii). — EE. 8, 360 (ded. degli *inquilini vici Lartidiani* a Puteoli). — 9, 421 (mill. di via *Castulonensis*). — I GarRp. I 149 (a. 133-4; lett. alla *σύνδοκος ξυστική* a Roma). 784 (a. 125-6). — 814 (a. 123-4). — 850 (ded. di Samothrace). — 953 (dopo il 128; ded. di Lappa). — 964 (a. 128-9; ded. del *κοινὸν τῶν Κρητῶν*). — 1000 (a. 121-2). 1001 (a. 123-4). 1002 (a. 124-5). 1003 (ded. di Lyttus). — 1148 (a. 137; costruzione di una via da Berenice ad Antinoe). — III 3 (*ἔτους ἐνάτου* etc.; Hamidié, Bithynia). — 37 (a. 123-4; in porta di Nicaea). — 71 (a. 130-1; ded. di Claudio-polis). — 72 (a. 133-4; ded. di *φυλῆ* di Claudio-polis). — 111 (a. 136-7; ded. di Sebastopolis ad Adriano e L. Elio). — 112. — 311 (ded. di Tymandus). — 324 (a. 134-5; ded. di Apollonia *ὑπὲρ σωτηρίας*). — 430 (ded. di Termessus). — 756 (ded. di Acalisus *ὑπὲρ τῆς ἐπιβάσεως*). — 758. — 759.

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Le but que nous sommes proposé d'atteindre par cette publication est de réunir, et de mettre à la disposition du plus grand nombre possible d'érudits tout ce que l'antiquité classique nous a légué d'inscriptions intéressantes. L'utilité de notre travail ne nous paraît pas discutable. L'épigraphie est devenue la base même des études du passé, mais les ouvrages spéciaux qui lui sont consacrés, — et nous plaçons en premier lieu le magistral recueil connu sous le nom de *Corpus inscriptionum latinarum* — ont le grave défaut de coûter fort cher, ce qui, par cela même, en limite l'emploi. D'un autre côté, au moins dans la plupart des cas, les inscriptions y sont données sous leur forme *lapidaire*, avec leurs abréviations, ce qui implique, de la part de ceux qui les consultent, une connaissance approfondie de la science épigraphique.

Pour obvier à cet inconvénient, capital à notre avis, nous avons demandé à nos collaborateurs que toutes les inscriptions fussent *développées et restituées* de leurs parties manquantes, chaque fois que l'état de dégradation du monument ne s'y opposait pas. Enfin, par des notes appropriées, nous avons fait éclairer chaque texte, ce qui en rend la consultation facile. Nous la recommandons en toute confiance au public savant qui voudra bien, nous n'en doutons pas, encourager nos efforts ainsi qu'ils le méritent.

La publication se composera de quatre volumes:

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le *deuxième volume*, rédigé par M. le professeur DANTE VAGLIERI, comprend toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée. La *1^{ère} partie (28 fascicules)* qui est publiée, renferme les inscriptions des régions I, II, III, IV, V, d'Italie (tomes IV, IX, X, XIV du *CORPUS*); elle a ses *index méthodiques complets* qui facilitent ainsi toutes les recherches. La seconde partie contenant les inscriptions de la VII région (tome XI du *Corpus*) est sous presse. Elle contiendra aussi les inscriptions des régions VIII, IX, X, XI (tome V et XI du *Corpus*).

Le *troisième volume*, en cours de publication, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine. Il a déjà paru 9 fascicules comprenant la presque totalité des inscriptions de la Gaule Narbonnaise (tome XII du *Corpus*).

Le *quatrième volume*, en préparation, contiendra enfin les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Égypte et de l'Asie.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8 à deux colonnes, est de 1^l,50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de 1^l,75 pour les abonnés à un seul volume.

L'éditeur

L. PASQUALUCCI

Roma, Via Nomentana, n. 27